

Il movimento va avanti nonostante i numerosi arresti e fermi. Mentre continuano le pressioni di Colin Powell, la crisi si trasferisce anche a Parigi, che chiede la guida di Teheran.



Reportage dell'arabista statunitense Kenneth Brown dalla capitale irachena occupata. «Sarebbe ingenuo pensare che la guerra sia finita. Sarà una calda estate a Bagdad»

Il duopolio del mercato televisivo e pubblicitario nel mirino dell'Autorità garante per la concorrenza. In nessun paese europeo concentrazioni così alte e anche il digitale potrebbe fallire.

Per la competitività e il rilancio della politica industriale oggi Cgil, Cisl, Uil e Confindustria firmeranno un documento unitario. Santini (Cisl): un monito in vista del Dpef.



EUROPA



GIOVEDÌ 19 GIUGNO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 96 • € 1,00

La grande rapina alla cooperazione

SERGIO MARELLI

«Antica Babilonia», così hanno chiamato la missione militare italiana che partirà alla volta del sud dell'Iraq grazie ai fondi sottratti alla cooperazione internazionale. «Antica Babilonia» per noi, che da oltre 30 anni lavoriamo a fianco dei più poveri del mondo, significa una rapina da 308 milioni di euro: a tanto infatti ammontano i fondi che il ministro Tremonti intende stornare dalla cooperazione per finanziare la missione in Iraq, azzerando definitivamente il capitolo della cooperazione bilaterale, ovvero i progetti di sviluppo destinati ai paesi poveri.

«Antica Babilonia» è il nome del nuovo scandalo della cooperazione, l'ultimo e forse il più eclatante di una serie ormai infinita di disimpegni e disattenzioni con cui i governi degli ultimi dieci anni hanno onorato la cooperazione internazionale, che dovrebbe essere il fiore all'occhiello della politica estera di ogni governo che si voglia perlomeno chiamare «civile». Ben vengano gli impegni internazionali che il nostro governo si assume e va sbandierando ad ogni occasione, ma come la mettiamo coi miliardi di uomini e donne del Sud del mondo che attendono fatti concreti e non le bugie arroganti di chi vuole fare del nostro paese lo zimbello della comunità internazionale? I poveri non possono più aspettare, le loro pance vuote non si riempiono con vuote promesse! Un paese come l'Italia, annoverato tra i «grandi della terra», non può sottrarsi alla responsabilità che compete a chi si vuole fregiare di un tale appellativo azzerando ogni possibile contributo alla lotta alla povertà e alla liberazione dalla schiavitù della miseria delle popolazioni dei Pvs.

Sussidiarietà, promozione della solidarietà, sostegno al volontariato, decentramento... Quanti bei concetti, quanta demagogia, signor presidente del consiglio e signori ministri! Ma i vostri proclami, cari signori, hanno bisogno di strumenti, risorse, mezzi. Quei mezzi – già così esigui – che oggi volete vergognosamente sottrarre alla cooperazione provocandone la paralisi definitiva, bloccando tutti i progetti delle Ong e confinando l'Italia in un ruolo marginale a livello internazionale.

Piccolo particolare: in palese violazione della legge vigente, che vieta espressamente l'utilizzo di tali fondi per finanziare attività di carattere militare.

Da rappresentanti (a volte unici) del nostro paese sulla frontiera etica e morale della solidarietà nel Sud del mondo siamo divenuti spettatori increduli e indignati di una situazione che, oltre che scandalosa, è il sintomo palese di un disegno che si serve di una indotta confusione tra cooperazione internazionale e promozione del commercio delle armi.

Abbiamo chiesto un incontro urgente con il ministro Frattini e diversi parlamentari della maggioranza e dell'opposizione hanno presentato interpellanze parlamentari, a cominciare da Francesco Rutelli – che definisce lo storno dei fondi della cooperazione «un vero e proprio scandalo internazionale» – ma non vi è stata reazione alcuna. Né tantomeno una – almeno una! – interlocuzione da parte del governo. Non che la cosa ci stupisca. Non ci resta che appellarci al presidente della repubblica, a cui abbiamo chiesto l'autorevole intervento.

Fra pochi giorni l'Italia assumerà il turno di presidenza dell'Unione europea, e meno male. Meno male che è arrivato il nostro turno, perché se ciò dovesse accadere per merito chissà quanto ancora dovremmo aspettare.

Caro Maccanico, mai più lodi

FEDERICO ORLANDO

Il dramma di un padre costretto a disconoscere il figlio provoca emozione; e anche noi ci siamo emozionati nel sentire l'onorevole Maccanico, che per noi è anche l'amico Antonio, spiegare in Aula i motivi per cui non poteva votare «questo testo»: un organismo geneticamente modificato rispetto all'originario «lodo» – che significa proposta di accordo fra due parti – ipotizzato da Maccanico in sostituzione della mortificante e inefficace legge Cirami o fuga-dai-processi, quand'era in discussione al Senato. Irrisa dalla maggioranza, quella proposta è stata ripresa strumentalmente da Schifani e soci e inserita come emendamento in altra legge; e tuttavia ancora spacciata come «Lodo Maccanico» dalla Casa delle libertà e dai liberi giornali. Già dimissionario, ma ancora direttore del *Corriere della sera*, Ferruccio de Bortoli propose in una riunione dei capiservizio di chiamarlo lodo Schifani, ma la corretta proposta non fu accolta. E' la deontologia professionale.

Antonio Maccanico si sarà reso conto che, con una classe politica ancor più priva di deontologia, la sua cultura delle istituzioni rischia di essere usata per bassi servizi. Il comune amico Giovanni Spadolini, un repubblicano cui piaceva parlare monarchico, non si stancava mai di ripeterci che compito del politico era «coprire la Corona», cioè proteggere le istituzioni. Maccanico ha seguito l'insegnamento spadoliniano, che era stato di Giolitti, ma le istituzioni non gli hanno detto neanche grazie. Avremmo voluto leggere una smentita del Quirinale sul presunto interesse del presidente della repubblica a questa storia, e non l'abbiamo letta. Avremmo desiderato una smentita alla notizia giornalistica che il «grande lodo Maccanico» deve ancora venire, e verrà sotto forma di immunità parlamentare generalizzata, e anche questa smentita non l'abbiamo letta. Forse l'opposizione democratica dovrà prendere atto che una cosa è collaborare con la maggioranza quando adduce limpide ragioni, altra cosa è collaborare per collaborare. Con l'attuale maggioranza, il rischio minimo che si corre è di essere rapinati perfino del proprio nome, per ritrovarselo in epigrafe a una legge degna solo della maggioranza.

La camera approva le norme che garantiscono l'impunità al premier

La maggioranza straccia la Costituzione. Ecco il prezzo pagato per salvare Berlusconi

IL CERCHIO SI STRINGE



L'asso di quadri, il quarto uomo della lista dei supericercati del regime

di Saddam è da ieri nelle mani degli americani. Si tratta di Abid Hamid Mahmud

Al-Tikriti, segretario e addetto alla sicurezza personale del rais. (Foto Reuters)

Un altro strappo alla Costituzione, un'altra legge su misura per fermare i processi contro il premier e i suoi amici. Opposizione e girotondi erano di nuovo insieme, ieri sera nella piazza di fronte a Montecitorio, per dire no all'ultima (in ordine di tempo) delle «leggi vergogna». Sono tornati, erano più di mille (a Roma, ma ci sono state manifestazioni in molte città) i cittadini «indignati». Hanno «chiamato» i deputati dell'opposizione che pure, come è stato detto ieri sera, dentro l'aula stavano facendo, nei limiti del possibile, il loro dovere. E l'opposizione, dopo una rapida consultazione interna, ha deciso di rispondere: anziché dire no in aula, come originariamente era stato deciso, ha scelto di fare quel «gesto simbolicamente forte» che veniva chiesto dall'esterno. Ed è uscita sulla piazza al momento del voto finale.

Alla camera è stata un'altra giornata di tensione. Ulivo e Prc (con l'eccezione di Sdi e Udeur, che come al senato si sono astenuti) hanno fatto un'opposizione dura su tutti gli emendamenti. Il presidente Casini ha gestito i tempi con una certa flessibilità, ma ha continuato a non concedere lo scrutinio segreto. Secondo la Margherita questa legge è «indegna di un paese civile», «un'arroganza legislativa che nega ogni valore di democrazia e porterà a un conflitto istituzionale permanente».

A PAGINA 5

I costituzionalisti a Ciampi: dica no a questo «strappo»

L'approvazione da parte della camera dei deputati della norma sulla sospensione dei processi penali per i reati comuni commessi dalle alte cariche dello Stato rende definitiva, dopo meno di quindici giorni di dibattito parlamentare nei due rami del parlamento, una legge viziata da radicali incostituzionalità.

La legge opera uno strappo della Costituzione senza precedenti. Essa infatti incide sugli stessi principi supremi del nostro ordinamento costituzionale sottratti a qualsiasi forma di revisione (primo fra tutti il principio di eguaglianza), e ciò, senza un adeguato bilanciamento tra valori costituzionali e senza prevedere un limite di durata del termine di sospensione. Il che, se non è consentito ad una legge costituzionale, a maggior ragione non è consentito ad una leg-

ge ordinaria come quella in approvazione.

Numerosi precedenti interventi, dichiarazioni ed appelli di professori di diritto costituzionale, di diritto penale e di diritto processuale penale sono rimasti inascoltati. La Costituzione non può essere assoggettata a distorsioni così clamorose per pretese «ragioni di stato», le quali non è difficile vedere che sotendono interessi prevalentemente privati. Chiediamo al presidente della repubblica di intervenire con i mezzi a sua disposizione.

Promotori: Lorenza Carlassare (Padova), Paolo Caretti (Firenze), Leopoldo Elia (Roma), Stefano Merlini (Firenze), Alessandro Pace (Roma), Roberto Zaccaria (Firenze). Hanno aderito: Umberto Allegretti (Firenze), Laura Ammannati (Siena), Vittorio Angiolini (Milano),

Adele Anzon (Roma), Gaetano Azzariti (Roma), Renato Balduzzi (Genova), Enzo Balboni (Milano), Franco Bassanini (Roma), Roberta Bortone (Roma), Ernesto Bettinelli (Pavia), Roberto Bin (Ferrara), Maria Agostina Cabiddu (Milano), Elisabetta Catelani (Pisa), Massimo Carli (Firenze), Stefano Ceccanti (Bologna), Sergio Ciarloni (Torino), Alfonso di Giovine (Torino), Gianni Ferrara (Roma), Gianfranco D'Alessio (Roma), Maria Cristina Grisolia (Firenze), Tania Groppi (Siena), Michela Manetti (Siena), Marco Olivetti (Foggia), Maurizio Oliviero (Perugia), Cesare Pinelli (Macerata), Alessandro Pizzorusso (Pisa), Margherita Raveraira (Perugia), Giuseppe Ugo Rescigno (Roma), Roberto Romboli (Pisa), Emanuele Rossi (Pisa), Federico Sorrentino (Roma), Antonino Spadaro (Calabria), Sergio Stamatii (Napoli), Rosanna Tosi (Padova)

Lo scandalo delle citazioni berlusconiane per gli esami

Scoperta la vera maturità

lenze, guerre, occupazioni e terrore, la fine del secondo millennio è stata segnata da un modo nuovo di affrontare la questione israelo-palestinese. Prevedendo che in futuro il mondo e George W. si sarebbero rivolti a lui per mediare la pace tra i due popoli – come effettivamente sta avvenendo – il presidente Berlusconi aveva già nel '97 colto la questione centrale. Non saranno né il ritiro dei coloni, né disarmo dei terroristi e neanche la sicurezza di Israele o la ricostruzione palestinese, i fattori decisivi. Decisivo sarà – come già verificato in Italia – il rinnovamento dei gusti e dei consumi culturali dei popoli. Una Velina in ogni campo profugo, e quale giovane palestinese avrà più voglia di imbottirsi di tritolo?

Traccia 2. «Perché ho parlato in ingle-

se all'Onu? Perché non leggo né il cinese né l'arabo» (2002).

Svolgimento. Credo che i miei coetanei ragazzi italiani abbiano in questo tipo di comportamento un modello al quale ispirarsi. Inutile perdere tempo a scuola a imparare le lingue. Nel mondo moderno, globalizzato, l'importante non è il sapere, l'essere, ma l'apparire. Mandate a memoria una frase qualunque in inglese e ripetetela dovunque siate. Dieci penseranno che siete il solito italiano ignorante e sbruffone. Ma caspita, un undicesimo che neanche lui conosce l'inglese lo troverete...

Traccia 3. «Bisogna accorciare gli interventi perché la nostra non è una tragedia, ma anche noi abbiamo fame» (2002).

Svolgimento. E' molto importante il

contesto delle frasi proposte. Era l'assemblea mondiale della Fao sulla fame nel mondo e il presidente del Togo s'era dilungato a illustrare la tragedia del Malawi, con 13 milioni di persone a rischio della vita. Io penso che la scuola spesso ci sottoponga il problema della povertà e della fame nel mondo in un'ottica sbagliata. Come fosse colpa nostra che mangiamo troppo. Qui, il premier di un importante paese occidentale dimostra invece un atteggiamento finalmente concreto. Sarà sicuramente piaciuto anche al mio opinionista preferito, Giuliano Ferrara: poche chiacchiere buoniste, vediamo che cosa si può fare per la fame qui, ora, subito. Il ministero della cultura popolare ringrazia per le citazioni «Berlusconate», di Corbi/Crisculi, ediz. Nutrimenti. (s.m.e.)

HIC&NUNC

EGITTO

Muoiono tre turisti italiani in un incidente stradale

In uno scontro tra un pullman ed un'automobile sulla strada costiera orientale del Sinai che porta a Sharm el Sheikh, sono morti tre turisti italiani. Altri cinque sono rimasti feriti.

LEGA

Bossi: riapre i battenti il «parlamento del nord»

La riunione dell'«istituzione» padana è convocata per il 28 giugno. Per fugare i dubbi sull'intento provocatorio della nuova mossa di Bossi, basta leggere il nome del futuro presidente del «parlamento del nord»: Mario Borghesio, uomo di punta dell'ala dura del Carroccio.

SME

Busta sospetta per il pm Bocassini

La lettera contenente alcuni grammi di polvere biancastra è firmata Nuclei combattenti e proviene dall'Abruzzo.

CRESCITA

Confindustria rivede al ribasso le stime del Pil Previsioni al ribasso per il Pil italiano. Nel 2003, secondo le stime del Centro studi di Confindustria, il tasso di espansione della nostra economia non supererebbe lo 0,8%: si tratta di un tasso inferiore di almeno tre decimi di punto rispetto alla media dell'area euro escluse Germania e Italia.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

ObbediRai

Non è immaginabile che a ot-

tobre Berlusconi sia a Pechino

e che la Rai non abbia lì una

sede. Frattini è stato categori-

co. Non un auspicio, ma un or-

dine. Ed ha ragione. Ma cosa

fa Cattaneo? Si informi? E

soprattutto: scattare. Una sede

Rai ovunque vada il capo è il

minimo. Diamine, almeno

un po' di riconoscenza.

giovedì 19 giugno 2003

“Road map”, Powell in attesa

■ Il segretario di stato americano smentisce di aver fissato una data per un suo prossimo viaggio in Medio oriente: israeliani e giordani ieri avevano annunciato il suo arrivo per domani. L'ipotesi è che Powell voglia far pressione sulle parti per convincerle ad accelerare i tempi di attuazione della *road map* e raggiungere presto almeno un "cessate il fuoco".

Israele limita gli “omicidi mirati”

■ Niente più missili quotidiani contro auto o abitazioni di estremisti palestinesi. Israele ha accettato di limitare al massimo i cosiddetti “omicidi mirati”. La decisione di contenere le eliminazioni selettive dei capi della rivolta armata è un passo importante dell'accordo stretto con gli Stati Uniti per l'applicazione del piano di pace. Pronti però a ricominciare.

Si danno fuoco per i mujaheddin

■ Due donne si sono date fuoco ieri a Parigi per protestare contro il raid della polizia nel quartier generale europeo degli esponenti del movimento di opposizione iraniano mujaheddin del popolo, che, martedì, aveva condotto a 165 arresti. Una di loro, una rifugiata politica identificata come Marzieh Bhabakhani, di 40 anni, è morta nel tardo pomeriggio.

Disperazione in celle di 2 per 2,5 m

■ Alcuni dei 32 afghani e 3 pakistani, rilasciati quest'anno dalla base navale americana di Guantanamo, a Cuba, hanno riferito di aver tentato di suicidarsi per sfuggire alle durissime condizioni di vita del campo. Un portavoce della base ha confermato che dall'apertura del campo, 18 mesi fa, ci sono stati 28 tentativi di suicidio da parte di 18 detenuti.

Confini

Perché Londra è contro Prodi? E' senza “spin”

MINICO BARDASSA
BRUXELLES

Il lupo perde il pelo, ma non il vizio: ancora una volta il *Financial Times* non ha resistito alla tentazione di mettere in discussione la leadership di Prodi. E ancora una volta pare che le fondamenta dell'accusa siano alquanto fragili. L'autorevole quotidiano londinese non ha mai avuto trattamenti di riguardo per il presidente della Commissione. Sin dall'inizio del mandato non gli ha lesinato critiche pesanti, fino ad affibbiargli uno storico, quanto immeritato, 3 in pagella per il suo primo anno di mandato.

Bisogna dire che, per l'inglese medio, Prodi non è un personaggio facile da capire. Da anni, gli inglesi sono abituati ai politici educati alla scuola degli *spin doctors* di Tony Blair: quelli che sanno apparire bene in televisione e che ad ogni frase ed allusione danno un “effetto” (*spin*, appunto) che fa subito reagire l'ascoltatore nella maniera prevista e studiata.

Prodi no. Non dà *spin* a quello che dice. Prodi gioca pulito, di piatto, come un tennista d'altri tempi. Prodi a volte è diretto, poco studiato, addirittura un po' goffo nelle sue espressioni, ma ha il “difetto” di dire le cose come stanno ed in modo chiaro. Un difetto da cui Blair sembra essere spesso immune. E così gli inglesi, che qualche mese fa lodavano il coraggio della scelta interventista del loro primo ministro, adesso vengono a sapere, ohibò, che sulle armi di Saddam il loro eroe mediatico stava semplicemente raccontando una montagna di bugie. Senza *spin*.

Per capire che la vicenda sollevata dal quotidiano britannico è pretestuosa basta leggere l'articolo “incriminato”. In sostanza, la giustizia francese, su indicazione dell'Olaf (l'ufficio anti-frode della Commissione, una sorta di Guardia di Finanza comunitaria), ha aperto un'inchiesta contro l'ex-direttore generale dell'Ufficio statistico della Commissione (Eurostat), Yves Franchet, che si sarebbe messo in tasca, insieme con altri alti funzionari, molti soldi (si parla di 920 mila euro) appartenenti al contribuente comunitario.

La tesi del giornale britannico è che Prodi ed altri tre commissari europei non avrebbero preso misure adeguate e tempestive a livello amministrativo, pur essendo noto sin dal 2000 che qualcosa non funzionava nella gestione di Eurostat. Tutto questo fondato su un'intervista del Franchet, che, inquisito dalla giustizia francese e dall'ufficio anti-frode della Commissione, si trova con l'acqua alla gola e sta facendo il possibile per scaricare colpe a dritta e manca.

Ma allora perché un giornale serio come il *Ft* strombazzava in prima pagina una storia nota da tempo, da anni in mano agli investigatori comunitari e francesi, e che tutti gli altri quotidiani europei ignorano?

L'obiettivo è fare apparire in cattiva luce ed indebolire i vertici della Commissione in un momento delicato, alla vigilia del vertice di Salonicco, dove il futuro dell'istituzione presieduta da Prodi sarà sul tavolo dei negoziati sulla revisione costituzionale dell'Unione Europea.

Oltre Manica sono in molti ad auspicare che la nuova Costituzione europea non estenda troppo il ruolo della Commissione. Ci auguriamo che non la spuntino.

L'Europa ha avuto modo di rendersi conto che Prodi non è solo uno che gioca pulito, ma anche un ciclista che continua a pedalare finché non arriva in fondo. E come ha condotto l'Italia al traguardo dell'euro e l'Europa a quello dell'allargamento, non si farà distrarre dalla meta di portare la Commissione in fondo alla difficile tappa della costituzione europea.

RENZO
GUOLO

A Teheran la protesta rifiata. Gli arresti e i fermi effettuati dalla polizia hanno lasciato il segno. Le “notti senza notte” di questa calda estate iraniana restano comunque preda dei manifestanti; ma, nel timore di aggressioni da parte degli Ansar Hezbollah, le proteste si fanno in auto, in caroselli rumorosi che ricordano più le celebrazioni di vittorie sportive che un aperto dissenso politico. La pausa ha anche altre ragioni: il movimento studentesco è diviso tra chi cerca lo strappo immediato e chi pensa sia meglio preparare la prova di forza per il 9 luglio, anniversario della rivolta del 1999. Inoltre, dopo una settimana di agitazioni, emergono le debolezze di molte componenti studentesche, i fragili legami che intrattengono con le forze più dinamiche della società iraniana. Forze che guardano con diffidenza allo “spontaneismo” degli studenti e cercano di canalizzare la loro protesta verso obiettivi politici praticabili, pena un rapido riflesso che galvanizzerebbe i conservatori. Il movimento studentesco attuale, infatti, non ricalca le orme di quello dei fratelli maggiori del '99. Quel movimento si collocava sul solco del vasto blocco sociale, che sosteneva Khatami e le riforme, “da dentro” il sistema. I

giovani di Amir Abad sono, invece, “estranei al sistema”: questa è la loro forza e il loro limite. Rappresentano una rottura aperta con il passato ma, per vincere, hanno bisogno del sostegno delle altre forze riformiste decise a fuoriuscire dall'esperienza dello stato islamico. Un sostegno che registra dei distinguo quando gli studenti appaiono, anche solo oggettivamente, “quinte colonne” di Washington.

Così più di duecento deputati del Majlis denunciano, nell'ennesima lettera aperta che scandisce questa crisi, le ingerenze degli Usa negli affari interni dell'Iran. Essi affermano che Washington sta “frustando un cavallo morto” – urimmagine locale che vuole raffigurare l'inutilità delle pressioni americane su un paese consapevole della strada da seguire.

Pressioni ribadite anche da Colin Powell, moderato nei toni ma fermo nella sostanza, che assicura il sostegno statunitense a chi protesta in piazza. I firmatari della lettera cercano di scrollarsi di dosso l'etichetta, politicamente stigmatizzante, di “complici del Nemico”. Non solo perché i *boats* negli ambienti conservatori su un complotto degli Usa fanno balenare foschi presagi: il timore di una repressione è aumentato dopo che l'ayatollah Khomeini, davanti a una folla di seguaci in giubilo, ha ribadito che le dimostrazioni sono orchestrate da Washington, che sostiene apertamente “avventu-

rier” che possono diventare i loro “mercenari” mettendo in pericolo la “sicurezza del popolo”. Ma anche perché l'antiamericanismo è ancora molto forte nella società iraniana.

Nella lettera i deputati del Majlis affermano che si opporranno a ogni minaccia contro l'indipendenza dell'Iran e accusano gli Stati Uniti di aver sempre operato, con ogni mezzo, per rendere “schiaivo” il paese. I fantasmi di Mossadeq e lo stretto legame tra lo shah Pahlavi e gli Usa, reciso con forza nella “rivoluzione a mani nude” del febbraio 1979, è parte dell'immaginario collettivo e del sentimento nazionale. Come in Iraq per Saddam, anche in Iran molti vorrebbero liberarsi degli *ayatollah* senza pagare pegno a Bush. Solo tra i più giovani, cresciuti a Nike e Internet – gli stili di vita e le comunicazioni globali, insieme alla politicizzazione dell'islam che ha fatto trionfare il dio del politico anziché il Dio della religione, hanno prodotto una secolarizzazione che l'appello dei conservatori al primato dello stato etico non riesce a scalfire – la memoria è rimossa.

Così essi possono invocare l'arrivo degli Abrams davanti a Behesht-e Zahra, il *Paradiso della Risplendenza*, l'immenso santuario che custodisce la salma dell'Imam Khomeiny

Ma la crisi iraniana si trasferisce anche in Europa. Il governo di Parigi rompe il silenzioso patto

In Cile gridano “nunca mas”, ma per i desaparecidos dell’11 settembre 1973 non bastano i “mea culpa”

Il trentesimo anniversario del golpe di Pinochet fa tornare a galla la tragedia dei desaparecidos e molti tuonano “Mai più”. Le dichiarazioni e le accuse del comandante supremo dell'esercito, Cheyre, hanno fatto il giro del mondo. Ma il nuovo Cile aspetta il mea culpa per i diritti umani violati. E il deputato Longueira (Udi) sta per avanzare una proposta.

PAOLO
MANZO

Lundici settembre 1973 il golpe di Pinochet rovesciava il governo di Salvador Allende. Migliaia di *desaparecidos*, il presidente democraticamente eletto trucidato, uccisi i pochi militari che all'epoca restarono fedeli al primo governo cileno di sinistra della storia. Tra pochi mesi si commemorerà il trentennale di quel colpo di stato, che tanti lutti causò alla società civile locale, ma è improbabile che nel mondo si darà molta eco all'evento. In primis perché lundici settembre è ormai associato alle Twin Towers, poi perché, comunque, di Sud America si parla poco.

Un caso tipico di questo “disinteresse” sono le parole pronunciate la settimana scorsa dal comandante supremo dell'esercito cileno, Juan Emilio Cheyre, che hanno guadagnato le prime

pagine dei giornali di mezzo mondo, mentre da noi sono state messe “sotto silenzio”. Ma cos'ha detto di così eclatante Cheyre?

Di fronte alle truppe il generale ha accusato tutti quelli che 30 anni fa appoggiarono il golpe di Pinochet, forze politiche e imprenditoriali comprese: «Ho sentito il dolore delle vittime del traumatico processo che ha vissuto il Cile, il dolore dei detenuti scomparsi poi nel nulla». Cheyre ha chiuso con una serie di «*nunca más*», di mai più: «Mai più a una classe politica che non fu capace di controllare la crisi che culminò nell'undici settembre 1973. Mai più a quei settori che ci incoraggiarono e appoggiarono ufficialmente le nostre azioni. Mai più agli eccessi, ai crimini, alla violenza, alla violazione dei diritti umani. Mai più a settori della società assenti o spettatori passivi». Parole forti che coincidono con un periodo storico per il Cile che, dopo le elezioni del dicembre 2001, ha visto crescere il peso dell'Unión democrática independiente (Udi), il partito più

di destra dell'Alianza, la coalizione che si oppone al presidente Ricardo Lagos. Un periodo storico proprio perché, nonostante lo spostamento a destra del parlamento di Santiago, gran parte della società cilena sta cercando di saldare i conti col passato. E, proprio in questo contesto, devono inserirsi i «*nunca más*» del comandante supremo dell'esercito. Le reazioni all'autocritica di Cheyre, in merito ai crimini commessi dall'esercito durante la dittatura di Pinochet, sono state quasi tutte favorevoli. Parlando alla radio *Cooperativa*, il presidente Lagos ha detto che «le parole del generale Cheyre sono assai importanti. Soprattutto perché ha usato il termine *nunca más* in merito a una serie di temi fondamentali». Contemporaneamente, però, Lagos ha fatto sapere che sarebbe molto opportuno che anche i membri della destra che fecero parte del governo militare, assumessero le loro responsabilità politiche a trent'anni dal golpe. E facessero un sano *mea culpa* per le violazioni dei diritti umani che hanno contribuito a causare. Senza fare nomi, Lagos ha precisato che «non tocca a tutti chiedere scusa, ma solo quelli che parteciparono attivamente e che oggi sono membri del Parlamento o dirigenti politici. Altri, invece, sono proprietari di grandi aziende di cui prima erano semplici amministratori, e che all'epoca furono privatizzate...». Pur senza far nomi, è chiaro che

Lagos abbia voluto far riferimento al deputato Pablo Longueira, presidente dell'Udi, che in settimana gli consegnerà la sua proposta per risolvere il problema dei diritti umani violati all'epoca di Pinochet. Anche la Chiesa cattolica è intervenuta sul tema, e lo ha fatto per bocca dell'arcivescovo di Linares, Carlos Camus: «Cheyre è da sempre interessato a risolvere il tema diritti umani e per questo sta ricercando una soluzione. La sua mi sembra la posizione molto positiva». È un dato di fatto, però, che l'autocritica di Cheyre sia arrivata in un momento in cui si stavano moltiplicando i processi a ufficiali in pensione e, per la prima volta, una condanna per sequestro di persona era stata portata davanti alla Corte suprema. Forse anche per questo la reazione del presidente del Gruppo dei detenuti *desaparecidos*, Viviana Diaz, è stata tutt'altro che entusiasta: «Se Cheyre sente dolore per le vittime, che contribuisca a farla finita con l'incertezza che da trent'anni attanaglia tutti i famigliari dei *desaparecidos*. Come? Cacciando dall'esercito tutti quelli che hanno violato i diritti umani in quegli anni, e consegnando le prove delle violazioni in suo possesso. Perché è questo il solo modo per chiudere il problema».

Già, anche perché chiedere scusa in tema di “*gross violation*” dei diritti umani è condizione necessaria. Ma non sufficiente.

“City Lights”, la libreria della beat generation, al giro di boa di mezzo secolo. Ancora al timone, Ferlinghetti teme il Patriot act e Bush più della caccia alle streghe

MICHAEL KAHN
SAN FRANCISCO

La maggior parte degli scrittori della *beat generation* è scomparsa ma, a distanza di cinquant'anni, la libreria di San Francisco dove si incontravano e quel contestatore del suo proprietario, che li aiutò a diventare famosi, non mostrano segni di vecchiaia.

La leggendaria libreria *City Lights*, proprio in questo mese, compie mezzo secolo di attività, e l'ottantaquattrenne poeta ed editore Lawrence Ferlinghetti mostra ancora quella vena anticonformista che lo fece finire in tribunale nel 1957, accusato di oscenità per aver pubblicato la poesia “di rottura” di Allen Ginsberg, *Lurlo*. Nel corso del nostro incontro, Ferlinghetti sposta la conversazione dal tema della libreria – di cui fu co-fondatore nel 1953 – a quello che ritiene un argomento molto più importante di questi giorni, il timore per quel-

la che definisce una serie di misure «restrittive» delle libertà civili da parte del governo Usa: «Abbiamo avuto una posizione da dissidenti sin dall'inizio», ci ha raccontato Ferlinghetti nel suo ufficio, sopra la libreria di due piani nella North Beach di San Francisco, una zona di ristoranti e locali di *strip-tease* dove la libreria è da molto tempo un'attrazione per i turisti.

Quando la *City Lights* aprì, in quello che allora era un quartiere abitato principalmente da italiani, fu la prima libreria a vendere esclusivamente tasca-bili (ma oggi vende anche libri rilegati). E raggiunse la fama, mai smentita, di essere un posto dove i lettori possono trovare titoli di scrittori appartenenti agli estremismi più radicali del panorama politico, non disponibili nelle librerie tradizionali. In quei primi giorni *City Lights* era una sorta di paradiso per scrittori come Allen Ginsberg e Jack Kerouac, che si radunarono a San Francisco negli anni '50. Tutti esponenti di quella *beat ge-*

neration così chiamata perché i loro lavori adottavano i ritmi del parlato di tutti i giorni e della musica jazz. Mentre vagavano per i bar e i caffè della North Beach e scrivevano di disincanto, ribellione e rabbia per un certo autocompiacimento che riscontravano nell'America post-bellica, i *beatnik* trovarono uno spirito affine in Ferlinghetti: «I *beat* erano veramente *hippies ante litteram*», racconta Ferlinghetti, autore di numerose raccolte di poesia e di altre opere, tra cui il famoso *Coney Island della mente*.

Anche se Ferlinghetti si sforza di far notare che la storia della sua libreria va oltre la *beat generation*, è soprattutto al legame con questo gruppo di scrittori, e alla decisione di pubblicare *Lurlo*, che deve la sua fama. Subito dopo l'uscita de *Lurlo*, nel 1956, le autorità federali accusarono Ferlinghetti di oscenità per aver venduto la raccolta di poesie che era piena di metafore sessuali, e il caso portò la *City Lights* alla ribalta internazionale. Nato a Yonkers, nello stato di New York,

da padre italiano, Ferlinghetti fu infine assolto con una decisione che aprì la strada alla pubblicazione di altri libri “proibiti”, come *L'amante di Lady Chatterley*, di D.H. Lawrence, e *Tropico del cancro* di Henry Miller. «Perfino allora la città era dalla parte della *City Lights*», racconta Ferlinghetti della sua città adottiva, che vedeva come un'isola indipendente dal resto del paese. La libreria fu perquisita ancora due volte negli anni '60 per aver venduto materiale osceno, e mentre le accuse cadevano cresceva la reputazione della *City Lights* come centro di libertà di espressione.

A dispetto delle battaglie trascorse, Ferlinghetti considera il clima politico attuale più preoccupante e ritiene che la gente abbia minori libertà civili oggi, con l'approvazione dell'*Usa Patriot act* – una legge antiterrorismo ad ampio spettro promulgata dopo gli attacchi dell'11 settembre – di quanti ne avesse durante la caccia alle streghe comunista degli anni '50. Sempre senza peli sulla lingua,

Ferlinghetti si è lamentato che i dipendenti della *City Lights* – dove le decisioni sono prese collettivamente – hanno votato per eliminare gli striscioni che dicevano che il dissenso non è anti-americano e invocavano la fine della guerra in Iraq. «Certe volte riesco ad essere stra-votato», racconta Ferlinghetti, barba bianca e orecchino al lobo.

Ha anche apostrofato un reporter che chiedeva se l'attività del negozio indicasse un punto di riferimento storico per la città di San Francisco. Lo scrittore e editore professa poco interesse per le questioni economiche, ma le sue poesie, ampiamente tradotte, hanno venduto milioni di copie e non mancano mai gli acquirenti tra gli scaffali che scattano foto al famoso negozio. «Non avevo mai immaginato che sarei stato fermo allo stesso angolo a fare il venditore ambulante di libri per cinquant'anni. Del resto, chi si aspetta di essere ancora vivo a ottantaquattro anni?».

(Reuters)



Tedeschi in Congo
Il cancelliere tedesco Schroeder e il ministro della difesa Struck dopo il voto, un sì, alla partecipazione alla missione Ue di pace in Congo.



Urne giordane
Il leader islamico Mohammad Fares a Swehila, nella sua casa festeggia con i figli il buon risultato elettorale, ottenuto per la prima volta dopo sei anni.



Sciopero coreano
A Seoul centinaia di lavoratori della Chohung Bank sono in sciopero contro il piano che prevede la vendita della maggioranza azionaria.



Aung San Suu Kyi
Una sostenitrice della liberazione della leader birmana mostra un poster. Ieri a Suu Kyi è stato negato l'intervento della Croce rossa.

IRAQ

Viaggio nella capitale irachena sotto occupazione americana

La vita a Bagdad, una guerra quotidiana

KENNETH BROWN
DI RITORNO DA BAGDAD

Sarebbe ingenuo pensare che la guerra in Iraq sia conclusa. Ha le sue stagioni: la primavera nell'Iraq di Saddam Hussein è ormai arrivata alla fine, e l'estate sta per arrivare. A Parigi, l'altro giorno, il mio amico tunisino Abdelatif mi ha informato che il quotidiano londinese *al-Quds* (*Gerusalemme*) aveva pubblicato una lettera manoscritta di Saddam Hussein nella quale l'ex-dittatore informava il mondo che se le truppe alleate di occupazione non avessero lasciato il suolo iracheno entro il 17 di Tammuz (luglio), data corrispondente al 35° anniversario della presa di potere da parte di Saddam e del partito Baath nel 1968, le forze di resistenza contro l'occupazione avrebbero ucciso ogni straniero nell'intero paese.

Il messaggio e la minaccia devono essere presi sul serio. La guerra non è conclusa.

Quattro giorni prima che cominciasse l'invasione dell'aprile scorso, Saddam aveva proclamato alla televisione e alla radio di essere Gilgamesh, l'antico e immortale dio della Mesopotamia. I suoi figli hanno derubato le banche di Bagdad per milioni e milioni di dollari, e il regime si è dato alla clandestinità, apparentemente intatto almeno in parte, e molto probabilmente rintanato nella capitale. Gli abitanti di Bagdad lo sanno (come lo sanno anche gli americani), e non hanno ancora deciso se il loro paese sia stato liberato o occupato. Sono molto cauti e troppo impegnati nella lotta giornaliera per tirare avanti.

L'Iraq è un po' più complicato di quanto vorrebbe credere buona parte del mondo. Sono appena rientrato da un viaggio a Bagdad, ed era la mia prima volta, dopo aver passato quasi una vita a studiare questa città. Un autista mi ha fatto notare che «la sua gente ha radici profonde nella storia».

Il mosaico etnico

In volo da Parigi ad Amman, la giovane signora che era seduta vicino a me sull'altro lato del corridoio si era scusata per il disturbo che mi potevano dare i suoi bambini. L'intera famiglia, moglie, marito e bambini, stava tornando a casa per far visita al fratello di lei. Erano iracheni fuggiti da Bagdad ad Amman pochi giorni prima dell'inizio dell'invasione: il marito faceva l'ingegnere, lei era farmacista. Le ho chiesto se anche i suoi genitori erano riusciti a raggiungere Amman. «No - è stata la risposta- sono rimasti a Bagdad». Le ho chiesto allora se erano in pensione. Ha sorriso mestamente: «Veramente, sono medici tutti e due, e mio padre lavorava, o lavora, per il ministero della sanità». Ha aggiunto poi con orgoglio: «Io sono cur-



Una donna lascia la sua abitazione mentre le truppe americane si preparano a fare irruzione a Khaldiayah, a 70 km a ovest di Bagdad. (Ap Photo/Saurabh Das)

In viaggio nella capitale irachena, culla della civiltà urbana, mosaico etnico che non può essere ridotto alle divisioni tra sunniti, sciiti, curdi o a un modello di tribalismo. Un mosaico di etnie che attende assieme un futuro ancora sconosciuto. Sarebbe ingenuo pensare che la guerra in Iraq sia conclusa. E Saddam Hussein? Dicono che l'ex-dittatore ha probabilmente comprato centinaia di rifugi nella capitale e ha ammassato in ciascuno un'enorme quantità di armi in attesa della lotta di resistenza durante l'estate.

da, sa?» E' stata quella la mia prima lezione: il mosaico etnico dell'Iraq delle grandi città non può essere ridotto alle divisioni tra sunniti, sciiti e curdi, o a un modello di tribalismo.

Il percorso più sicuro per raggiungere Bagdad è via terra passando per Amman. Riesco a farmi dare un passaggio da un collega giornalista italiano che viaggia in un convoglio di tre fuoristrada Gmc e lasciamo Amman alle cin-

que di mattina. Alle otto siamo già alla frontiera tra la Giordania e l'Iraq.

Man mano che ci avviciniamo alla frontiera, il paesaggio si popola di accampamenti di profughi iracheni che hanno cercato di fuggire dall'Iraq ma che non hanno avuto l'autorizzazione a proseguire in territorio giordano. Una massa umana nel mosaico di etnie che attende assieme un futuro sconosciuto.

Il dopoguerra in Iraq sembra portare alle estreme conseguenze questo schema. Anche questa volta, gli Stati Uniti hanno bisogno del contributo degli altri per cercare di evitare che le loro truppe vengano viste e combattute come una forza d'occupazione. E anche questa volta, oltre che di questi problemi di legittimità, gli Stati Uniti sono consapevoli di non potersi assumere tutti i costi politici, economici e militari del dopoguerra, a maggior ragione perché si sono già assunti la quasi totalità dei costi della guerra.

Ma, a differenza che nella precedente esperienza del Kosovo, gli alleati invitati a condividere gli oneri del dopoguerra (compresa la stessa Nato) non erano stati invitati a prendere parte alle decisioni sulla guerra. La solidarietà tra le democrazie in nome della quale la maggior parte dei paesi europei si prepara a contribuire, in misura maggiore o minore, agli sforzi della ricostruzione, non può nascondere questo vizio d'origine. Anche qualora si riesca a rimettere in piedi un contesto apparentemente multilaterale, questo non cesserà di essere un multilateralismo dimezzato, clamorosamente ineguale, nel quale le scelte sono prese da uno solo e le loro conseguenze (buone o cattive che siano) sono pagate da tutti. Oltre che un problema di democrazia, questa ineguaglianza solleva un problema persino più stringente di coerenza politica e strategica. In una situazione nella quale il multilateralismo si riduce a uno strumento per ridistribuire gli oneri e i rischi di scelte unilaterali, andare con gli altri può significare soltanto sperare che chi decide per tutti non faccia scelte avventate.

La frontiera è uno spettacolo incredibile: dichiarata zona franca per un periodo di tre mesi, senza dazi doganali, il punto di ingresso verso l'Iran è letteralmente intasato da migliaia di auto e camion di ogni marca e modello e tutti nuovi di zecca, guidati da iracheni che li hanno acquistati ad Aqaba o ad Abu Dhabi o da espatriati che fanno ritorno nel paese.

C'è una fiumana di taxi e di mezzi di trasporto pieni di gente di ogni genere che porta merci di ogni tipo: arabi, europei, americani in missione o alla ricerca di facili guadagni. Una donna coperta dal chador mi chiede se ho un cellulare: vuole chiamare la figlia che sta a Londra per dirle che è arrivata sana e salva alla frontiera. Sta tornando a casa, a Bagdad, dopo 16 anni passati in esilio in Gran Bretagna ed è emozionantissima, piange per la gioia e per l'ansia.

La spola tra Amman e Bagdad

Ismael, il nostro autista, è palestinese (suo padre fuggì da Nablus nel 1948, da Gerusalemme nel 1967, lui stesso è nato nel Kuwait nel 1968 e si è trasferito a Bagdad negli anni '90), e sa come farci attraversare la frontiera senza attendere troppo: due ore appena. Da quando si è iniziata la guerra, fa la spola in macchina tra Bagdad e Amman senza sosta, guadagnando 500 dollari a viaggio.

L'analisi della situazione che ci fa è molto pratica: Saddam ha probabilmente comprato centinaia di rifugi nella capitale e ha ammassato in ciascuno un'enorme quantità di armi in attesa della lotta di resistenza durante l'estate. Era un punto fermo per gli iracheni, che sono incapaci di esistere senza la leadership di un dittatore e tiranno e senza di lui si abbandonano al caos e alla guerra civile.

Come ci dice il Corano: sono un popolo di dissenso e di conflitto. Ismael ci racconta ancora che ad Amman ha visto un iracheno comprare 1000 telefoni cellulari a 1000 dollari l'uno. Pagando in contanti.

La strada che porta dalla frontiera a Bagdad è molto migliore di quella tra Amman e la frontiera. I baathisti sapevano come costruire le strade, e avevano una visione della loro grandezza. Ma non ci possiamo fermare, nemmeno per i bisogni fisiologici, perché ci sono briganti che possono sbucare dal deserto per assalirci in qualsiasi momento.

Facciamo tappa solo per fare benzina e per buttar giù un boccone, dei *kebab* perfetti in ristoranti lungo il percorso che fanno affari d'oro.

Alle tre del pomeriggio raggiungiamo l'Hotel Palestine, al centro di un'enclave circondata da posti di blocco americani. Un'altra serie di frontiere. Al di là del filo spinato c'è una delle moschee più splendide fatte costruire da Saddam durante il periodo dell'embargo. Il Tigri è a due passi. Siamo nella città oasi che è la culla della civiltà urbana.

(1. continua)
L'autore, arabista statunitense, dirige a Parigi la rivista Méditerranéenne
Traduzione di Daniela Tonin Labbro Francia

L'unilateralismo in versione Bush alla prova dei fatti nel post-conflitto iracheno. Ma i conti non tornano

Per vincere il dopoguerra gli Usa hanno bisogno di aiuto

ALESSANDRO COLOMBO

La guerra e il dopoguerra in Iraq sembrano il banco di prova di una singolare divisione del lavoro tra gli Stati Uniti, da una parte, e i loro alleati e le istituzioni internazionali dall'altra. La determinazione e, spesso, l'arroganza con la quale i primi hanno gestito la fase diplomatica della crisi sono parsi il segno di un nuovo unilateralismo americano, sempre meno attento alle preferenze degli altri e persino ai principi e alle regole della convivenza internazionale. Ma la fretta con la quale gli Stati uniti si stanno sforzando di recuperare il sostegno internazionale nella gestione del dopoguerra rivela anche quali siano i limiti di questo unilateralismo o, almeno, dove vada cercato il fragile equilibrio tra ciò che gli americani preferiscono fare da soli e ciò che preferiscono ancora fare con gli altri.

Non ci vuol molto a riconoscere che gli americani preferiscano riservare a se stessi il momento delle decisioni: in parte, per risparmiare risorse ed efficienza, senza perdere tempo in estenuanti mediazioni con gli alleati; in parte, per supplire alle manchevolezze dei principali consensi multilaterali, a cominciare dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite; in parte, e non è cosa da poco, per ricordare agli altri stati e alle istituzioni internazionali chi governa l'attuale sistema internazionale e a quali condizioni. Nella crisi irachena, gli Stati Uniti hanno trovato modo di

ribadirlo in tutte le direzioni. Agli alleati hanno ripetuto, con una decisione che ha sfiorato la brutalità, che il loro contributo era gradito ma non necessario. Alle istituzioni internazionali hanno ricordato che il loro contributo non era gradito perché si era già dimostrato inefficiente. Agli uni e alle altre, infine, hanno messo in chiaro che non c'erano margini per discutere se esistessero o meno le condizioni che giustificavano la guerra - al punto che di queste condizioni (dalla presenza di armi di distruzione di massa ai legami con il terrorismo internazionale) non si sono neppure preoccupati di fornire le prove.

Ma le cose cambiano una volta che, prese le decisioni, si tratta di gestire le loro conseguenze. Da questo momento, il contributo degli altri non appare più come un intralcio ma, anzi, come uno strumento essenziale per dare legittimità ed efficienza alle scelte precedenti. Già dopo la guerra del Kosovo le Nazioni unite, che non avevano autorizzato la guerra, erano state chiamate ad autorizzare il dispiegamento delle truppe Nato in territorio jugoslavo, per evitare che questo potesse essere percepito come una semplice occupazione militare. Mentre gli alleati europei - che, al contrario delle Nazioni unite, alla decisione avevano almeno contribuito - avevano dovuto accettare una svantaggiosa ma inevitabile divisione del lavoro militare in base alla quale, dopo avere svolto un ruolo marginale nella fase più tecnologica della guerra, si erano sobbarcati il maggiore sforzo, nella fase meno tecnologica del controllo del territorio.

giovedì 19 giugno 2003

Trichet assolto e ricandidato Bce

■ Il governatore della Banca di Francia Jean-Claude Trichet è stato assolto per lo scandalo del Credit Lyonnais. Il ministro delle finanze francese, Francis Mer, ha affermato che la Francia ricandiderà Trichet a succedere a Wim Duisenberg alla guida della Banca europea. Chirac formalizzerà la candidatura nel prossimo vertice di Salonicco.

A Salonicco esame piano Italia

■ Secondo una fonte del governo tedesco, i leader dell'Unione europea che si incontreranno in Grecia questo fine settimana si confronteranno sulla proposta italiana per la crescita senza prendere, tuttavia, una decisione finale. Il ministro dell'economia, Giulio Tremonti ha detto che la proposta italiana sarà presentata all'Ecofin di luglio.

La Torino-Lione si farà

■ Sergio Pininfarina ha commentato positivamente l'intervista del ministro francese dei trasporti, Gilles de Robien, il quale ha assicurato che il trattato internazionale tra Italia e Francia verrà rispettato. Secondo Pininfarina i problemi finanziari verranno superati dal piano del ministro Tremonti sulle infrastrutture.

Cia: in Italia Authority alimentare

■ In una lettera a Silvio Berlusconi, il presidente della Cia-Confederazione italiana agricoltori, Massimo Pacetti, chiede che il semestre italiano serva a rilanciare la candidatura dell'Italia come sede dell'Authority alimentare europea. Le altre richieste contenute nella missiva sono la difesa delle produzioni mediterranee e l'attenzione per il settore zootecnico.

*Nel solco
della tradizione.
Anzi no*

IRINA VEGA
BRUXELLES

La presidenza dell'Unione europea si avvicina. Il primo di luglio il testimone passerà dai greci agli italiani e, già il giorno successivo, il presidente Berlusconi sarà chiamato, a Strasburgo, a presentare agli eurodeputati e al presidente della Commissione Prodi il programma di lavoro della sua presidenza.

Da qualche settimana si è aperto il dibattito su questo importante appuntamento, sia in Italia che nel resto d'Europa.

Il governo è riuscito a far passare il lodo sull'immunità delle più alte cariche dello stato, per evitare che un'ipotetica condanna del premier possa venire a cadere proprio nei sei mesi di presidenza, scongiurando i fantasmi dell'avviso di garanzia arrivato a Napoli, nel 1994, quando Berlusconi presiedeva il G8 sulla lotta alla criminalità organizzata.

I ministri e leader della maggioranza si mostrano rassicuranti e certi di essere all'altezza del compito. Il presidente Ciampi non lesina viaggi nei paesi dell'Unione con un analogo intento. Dall'altra parte, l'opposizione si mostra possibilista, non mette pregiudiziali, ma si prepara, allo stesso tempo, a seguire da vicino i passi del governo in Europa.

Il dibattito ha già preso, invece, forme più polemiche negli altri paesi dell'Unione. Stampa prestigiosa, come *Economist* e *Le Monde*, ha espresso seri dubbi sull'adequatezza di Berlusconi ad un compito così gravoso e delicato.

Le critiche che piovono dall'esterno sono di varia natura. Da ultima la polemica con il ministro degli esteri francese de Villepin, che ha criticato il comportamento maldestro di Berlusconi nella crisi mediorientale, che, alla vigilia della presidenza dell'Unione europea, non solo si è presentato da Sharon "a nome di Bush", ma anche ha violato, per non aver incontrato Arafat, la regola d'oro europea di mantenere un'equidistanza dalle due parti in conflitto. Così come era apparso totalmente fuori luogo l'attacco, per l'affare della Sme, al presidente della Commissione europea Prodi e al vicepresidente della Convenzione europea, Amato, le due più alte cariche italiane a livello internazionale. Berlusconi deve anche aver dimenticato che Prodi e Amato sono stati nominati proprio dai suoi colleghi capi di stato e di governo dell'Unione.

Inoltre è evidente la curiosità che suscita la figura stessa del presidente del consiglio, imprenditore, padrone di televisioni, pubbliche e private, la sua storia, i suoi problemi giudiziari, le sue caratteristiche personali, considerate quantomeno bizzarre dagli omologhi europei. È ormai famosa l'insofferenza di Chirac agli abbracci berlusconiani, l'imbarazzo di Downing Street per i regali costosi, la sorpresa di Raffarin sulle osservazioni del premier italiano, che si permette consigli sul suo abbigliamento, l'indifferenza teutonica, la malcelata ostilità belga, l'offeso atteggiamento finlandese sulle critiche alla cucina nordica.

E poi ci sono i problemi istituzionali. La presidenza italiana dovrà gestire l'ampliamento dell'Europa, ricucire gli strappi con gli americani e soprattutto portare a termine con successo la nascita della costituzione europea.

Per non parlare dei singoli dossier che mettono l'Italia in cattiva luce, come le quote latte, la concentrazione dei media, il blocco alle decisioni europee in materia di giustizia e affari interni, e molto altro.

L'Italia ha abbandonato, con il governo Berlusconi, il solco del genuino europeismo che l'ha caratterizzata per oltre cinquant'anni. L'opposizione dovrà vegliare, in questi mesi, con serenità, a che il governo rispetti le tradizioni del paese e non fallisca il proprio compito.

Europa seguirà da vicino l'andamento della presidenza proponendo ai lettori spunti e commenti sui sei mesi europei a guida italiana.

PRESIDENZA DELLA UE

A fine giugno l'Italia assume la guida dell'Europa

Roma, per sei mesi capitale dell'Unione

VENTOTENE

La presidenza del secondo semestre 2003 dell'Unione europea si avvicina e dal 1° luglio sarà una presidenza tutta italiana. Su questo appuntamento di ampia portata politico-istituzionale il dibattito interno aumenta e, con diverse angolature e con differenti argomentazioni, aumenta anche il dibattito, sul nostro semestre, in altri paesi membri. L'interesse italiano è vario e, in alcuni casi, "variopinto". Più che un dibattito, in Italia si registrano polemiche, legate in particolare alle esternazioni pubbliche del presidente del consiglio e prossimo presidente dell'Unione europea, che, a mano a mano che il semestre si avvicinava, ha tirato in ballo, su questioni squisitamente interne, il presidente della commissione europea.

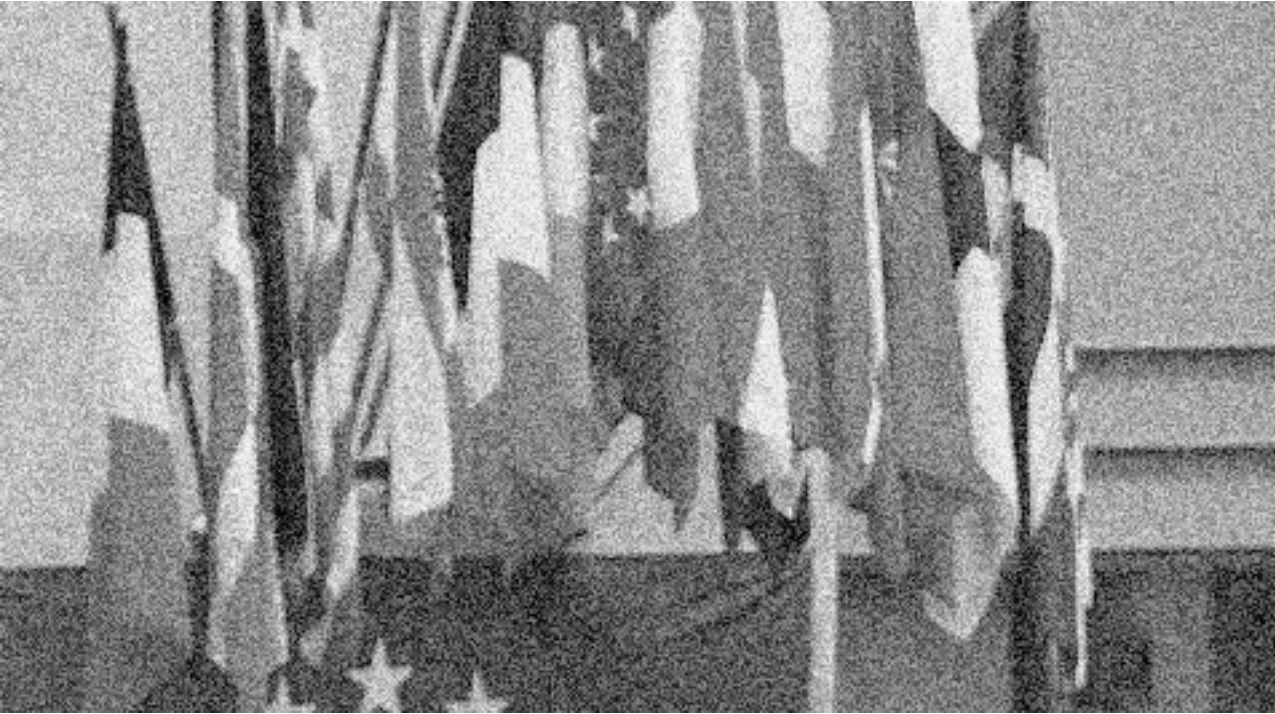
La ragione dell'interesse suscitato all'esterno è invece principalmente legata a due fattori.

In primo luogo, per ridurre il concetto a uno slogan, "l'esterno non è più tale", e questo oramai da molti anni. Dal Trattato di Roma in poi, i "fatti dell'Unione" sono "fatti comuni", e uno stato membro che esercita la funzione di presidente di turno può e deve alimentare una dialettica costruttiva in tutti i partner per vari motivi: tra questi, il più importante è quello legato alle politiche comuni, che sono molte, articolate e sempre più integrate. Ne consegue che gli orientamenti che si definiscono in sede di consiglio europeo e le decisioni che si prendono nei consigli dei ministri coinvolgono centinaia di milioni di persone, un territorio di sempre più vaste proporzioni, un numero enorme di imprese, un insieme economico, sociale e culturale che non ha eguali, per tradizione, storia e in parte proporzioni, nel mondo.

In secondo luogo, da una visuale più legata a fattori contingenti, la presidenza italiana cade in un momento quantomeno complicato e delicato dal punto di vista dell'integrazione comunitaria, determinato dal processo di allargamento, dal conseguente adeguamento della sua architettura istituzionale e dal non meno importante punto di vista dei rapporti post Iraq dell'Unione stessa con gli Stati Uniti.

L'attenzione degli altri

Ma nei paesi membri si guarda con particolare attenzione alla prossima presidenza italiana anche per altri motivi, meno istituzionali ma nello stesso tempo non meno sentiti, legati alla figura del nostro presidente del consiglio e prossimo presidente dell'Unione, alla sua storia imprenditoriale e politica, alle sue caratteristiche personali, ai suoi attuali problemi giudiziari e alle sue recenti dichiarazioni non proprio corrette, per usare un eufemismo, nei confronti del presidente della commissione. Le aspettative nei confronti del nostro semestre sono forti anche per tali questioni: gli occhi politici e mediatici di 25 stati saranno attenti ai risultati che il nostro paese otterrà nel corso di sei mesi in cui, per una coincidenza importante, irripetibile e per certi versi delicata, a questa carica si deve aggiungere quella della presidenza della commissione europea di Romano Prodi e quella di vicepresidente della Convenzione di Giuliano Amato. Coincidenza che in altri paesi sarebbe oggetto di forti e già fissate interazioni, di scambi di opinione e di prospettive, di veri e propri "colloqui europei". Ma non sembra, a tutt'oggi, che il prossimo presidente



(Foto Reuters)

L'evento cade in un momento molto delicato per gli equilibri internazionali e per quelli europei. I

paesi membri guardano all'Italia con grande attenzione anche a causa delle recenti esternazioni del

presidente del consiglio nei confronti di Romano Prodi. Fino ad ora Berlusconi non ha dato l'impressione

di cercare interazioni istituzionali che invece sarebbero molto opportune. È auspicabile che i tec-

nici di alto livello della Farnesina riescano a indirizzare anche il livello politico nella giusta direzione.

dell'Unione abbia intenzione di approfittare di questa coincidenza. Anzi, tutt'altro.

Su questi presupposti, amari per un paese che su un genuino europeismo ha costruito uno dei suoi maggiori requisiti di identità politica dal dopoguerra in poi, il dibattito dovrebbe convergere oggi sull'identificazione di quelli che sono i risultati attesi e, a dicembre, sull'analisi dei risultati raggiunti.

Cosa si aspettano gli stati membri

Ma cosa si aspetta l'Unione europea, considerata nel suo insieme di stati (i fondatori, quelli che hanno aderito nel corso degli ultimi trent'anni, i dieci che sono prossimi a una completa adesione), di istituzioni (parlamento, consiglio, commissione, corte di giustizia i principali), di cittadini che ora mai adoperano la moneta comune e sempre più si interessano delle questioni legate alla costruzione di un'Europa non solo più commerciale, ma anche politica; cosa si aspetta dunque questo ponderoso insieme di "forze di pensiero e di opinioni" dalla presidenza italiana dell'Unione?

Almeno due aspetti devono essere considerati in modo separato e non solo per chiarezza espositiva. Aspetti che pur facendo parte di un *unicum*, di un insieme cioè di politica este-

ra, comunque sottintendono una parte distinta: quella delle politiche comunitarie vere e proprie.

Il primo aspetto riunisce in sé la politica estera e di difesa, la Convenzione, l'allargamento nella sua fase di "rodaggio" e partecipativa e delle sue prospettive, le articolazioni multilaterali delle politiche comunitarie. In buona sostanza, gli attuali grandi *issues* dell'Unione.

Un aspetto dunque di notevole ampiezza, che presuppone una regia complessiva, da parte del nostro paese, di alto livello e che presuppone inoltre un atteggiamento di grande apertura alle varie posizioni, di profonda conoscenza dei meccanismi di intesa interni alla *troika*, di quelli con la commissione europea, con il parlamento, con le grandi aree geografiche del mondo e, *last but not least*, con il sistema delle Nazioni Unite. È certo che il ministero degli affari esteri, con le sue direzioni generali, con i suoi diplomatici - tecnici di alto livello - sapranno indirizzare il livello politico verso la giusta direzione e sostenere quella auspicata regia di cui sopra. Tuttavia, almeno dalle prime mosse, non sembra che il governo abbia intenzioni di seguire le indicazioni che la Farnesina potrà offrire.

(1. continua)

Documento congiunto sulle riforme di welfare e sanità per lo sviluppo. Tremonti pensa solo alle infrastrutture
Francia, Germania e Gran Bretagna snobbano l'Italia

Accettato dal piano per le infrastrutture e gli investimenti, il ministro Tremonti non vede altro. E così, se nel paese dei ciechi chi è orbo è il re, il prossimo semestre di presidenza italiano si preannuncia tutt'altro che forte e propulsivo come invece si conviene a uno degli stati che hanno fondato l'Europa.

La verità è che Tremonti, disposto a citare Kant in tema di moneta e di mercanti, non va al di là della lezione keinsiana che gli è stata impartita. Forse non si sforza neanche di comprendere la necessità e l'urgenza per l'economia comunitaria di mettere mano alle riforme. E dall'altra parte della barricata: è la cicala, non la formica d'Europa. È colui che ha tentato, con ogni mezzo, di aprire una falla nel pat-

to di stabilità. Non ultima la *golden rule*. Per questo non può essere tra coloro che si impegnano per il rigore.

D'altra parte il governo Berlusconi ci ha provato: chiuso nel pensatoio di via del Plebiscito qualcuno ha anche proposto al premier di caratterizzare il semestre di presidenza italiano lanciando una vasta campagna: la Maastricht del welfare. Lo slogan è stato pronunciato per qualche settimana di seguito da Silvio Berlusconi ma l'argomento è spinoso. Non solo in Italia. Di qui la cortina di silenzio che è calata sull'intero progetto dai contorni peraltro mai precisati.

È stato allora che il ministro dell'economia ha tirato fuori dal cilindro una proposta che, a occhio e croce, può essere facilmente condivisibile in Ita-

lia ma anche in Europa. L'errore del ministro è quello di presentarla come se fosse l'uovo di Colombo: lo sforzo della presidenza italiana è tutto qui al punto che lo stesso ministro fa buon viso a cattivo gioco e sostiene di non aver voluto per il resto impegnare l'Italia, che si appresta ad essere presidente di turno dell'Ue, su altri fronti. La verità è che per la terza, quarta, quinta volta il nostro paese è stato lasciato fuori dal club dei partner europei che contano.

Francia, Germania e Gran Bretagna hanno infatti sottoscritto una lettera congiunta che esorta i paesi europei a varare riforme strutturali in campo previdenziale, sanitario e di mercato del lavoro. Un patto accolto positivamente dal commissario eu-

ropeo per gli affari economici e monetari, Pedro Solbes, secondo cui l'intento dei tre ministri finanziari è il benvenuto. Nel documento, pubblicato integralmente ieri dal quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, si legge l'intenzione dei tre paesi di dare la priorità alla crescita economica, riformando mercato del lavoro, sanità e pensioni per la sostenibilità dei bilanci pubblici.

Un appello «condivisibile ma non sufficiente», secondo il ministro Tremonti che, a suo dire, avrebbe valutato la possibilità di firmare il documento senza poi farlo. «Per varie ragioni - si giustifica il ministro - non l'abbiamo fatto, la principale ragione è la prossima presidenza Ue. Le riforme sono necessarie, ma non suffi-

cienti. Occorre determinare un clima di aspettative e fare gli investimenti».

Il ministro dimentica che gli investimenti non sono possibili se i conti non sono a posto e, quindi, se l'economia comunitaria non è in grado di attirare capitale di rischio. Un concetto che sfugge al numero uno di via Ventiseptembre: in primo luogo, perché anche ieri ha avuto modo di dichiarare, contrariamente ai principali istituti internazionali e nazionali, che i numeri dell'economia italiana negli ultimi due anni sono positivi grazie alla crescita dell'occupazione e degli investimenti fissi lordi. In secondo luogo, perché il ministro lancia l'idea che dovrà invece essere tecnicamente messa a punto dalla commissione e dalla Bei. Per fortuna.

(Ra. C.)

Chi ha trasformato l'aula in un set?

■ Pierluigi Mantini ha chiesto, in un'interrogazione al ministro Castelli, chi ha autorizzato a trasformare l'aula del tribunale di Milano in un set costruito su misura per le esigenze televisive dell'imputato Berlusconi consentendo l'accesso allo staff personale del premier per predisporre i mezzi tecnici necessari alle riprese per una sola delle parti.

I Girotondi: Ciampi non firmi!

■ Girotondi di nuovo in piazza al grido di “vergogna”, “venduti” e di “Ciampi non firmi” il lodo salva-Berlusconi. In migliaia si sono trovati ieri davanti a Montecitorio e altrettanti in molte altre città d'Italia. Sventolati tanti palloncini tricolore, sui quali sono stati scritti dei numeri, quelli dei 139 articoli della Costituzione.

Ds: serve solo a tutelare il premier

■ Per il segretario dei Ds, Fassino, il Ddl sulla sospensione dei processi non è stato approvato per tutelare le cinque alte cariche dello stato, salvaguardando cariche o funzioni, ma solo per garantire l'imputato Berlusconi. Un provvedimento di questo genere avrebbe avuto bisogno, in ogni caso, di una norma costituzionale.

Fanfani: è una legge indegna

■ La legge sull'immunità non è degna di un paese civile, secondo Giuseppe Fanfani della Margherita, perché il suo unico obiettivo è quello di risolvere i problemi personali del presidente del consiglio. L'arroganza legislativa dimostrata dalla maggioranza porterà a una situazione di conflitto istituzionale permanente.

Rinvio alle camere oppure referendum

ROBERTO ZACCARIA

Non ricordo un periodo recente della nostra storia costituzionale nel quale ci siano state tante prese di posizione di professori di diritto di fronte a reiterati “strappi” della nostra Costituzione. Nel dicembre del 2001 più di trecento giuristi hanno sottoscritto un appello promosso da Chiarloni, Ferrua, Dogliani, dell'Università di Torino per reagire contro una mozione del senato (5.12.2001) che attaccava in modo inqualificabile alcuni provvedimenti della magistratura.

Il 25 novembre 2002 più di settanta professori di diritto costituzionale di tutte le università italiane hanno aderito ad un documento preparato da Pace, Carlassare, Sorrentino in materia di immunità nel quale si contestavano una serie di giudizi espressi dal presidente del consiglio sulla portata generale di questo istituto.

Il 28 gennaio del 2003 un altro documento redatto dal sottoscritto, insieme a Lipari, Bassanini, metteva in luce le gravi incostituzionalità del ddl Gasparri di riforma della radiotelevisione che riduceva ancora il pluralismo in contrasto sia con la Corte costituzionale (sentenza 466 del 2002) che con il messaggio del presidente della repubblica.

Ma le reazioni più forti sono avvenute dopo le ripetute e gravissime esternazioni del presidente Berlusconi e gli attacchi furibondi alla magistratura.

Il 6 maggio dopo la condanna dell'on. Previti ancora una volta i professori di Torino con Di Giovanni, Sicardi, Chiarloni aprono alle sottoscrizione dell'università italiane ed in genere degli operatori del diritto un documento pieno di indignazione e di solidarietà verso la magistratura. (Noi sottoscritti professori universitari di diritto esprimiamo allarme ed indignazione di fronte alle recenti dichiarazioni del presidente del consiglio...) Anche in questo caso arrivano centinaia e centinaia di sottoscrizioni.

La presentazione al senato, la settimana scorsa, dell'emendamento salva-processi per le alte cariche dello stato induce Libertà e Giustizia a presentare un documento preparato da Cordero, Elia, Ferri, Pizzorusso che parla di «un colpo irrimediabile al prestigio in Europa». Queste volte le firme, e non solo dei giuristi, sono una valanga. Più di diecimila.

L'approvazione definitiva alla camera della legge sulla sospensione dei processi penali del presidente del consiglio è l'occasione che ha provocato questo nuovo appello.

Lo strappo costituzionale è senza precedenti, l'incostituzionalità è radicale, potrebbe portare addirittura alla disapplicazione.

L'altro ieri a Milano il presidente del consiglio, in un misto di tracotanza e di consapevolezza di impunità, ha lanciato pesantissime accuse al pubblico ministero e alla procura. Chi tutela la dottoressa Boccassini se chi lancia quelle accuse gravissime sa già che sarà ingiudicabile?Non è una domanda di poco conto. Ha a che fare con il principio di eguaglianza.

Anche la vicenda di ieri fa emergere dunque ancora una volta e in maniera clamorosa l'incostituzionalità del provvedimento.

Tutti gli appelli ricordati sono rimasti inascoltati. Eppure c'è un'esigenza vera di pacificazione che non avvenga con il sacrificio palese di alcuni principi cardine della nostra Costituzione.

L'unica strada di vera “pacificazione” potrebbe essere un messaggio di rinvio della legge alle camere da parte del presidente della repubblica, secondo l'articolo 74 della Costituzione, che facesse emergere i vizi più gravi e riconducesse la norma nell'alveo della costituzionalità. Non dimentichiamo che il presidente della repubblica è anche il presidente del Csm.

Questa strada sembra oggi difficile, ma è l'unica che consente di riprendere il filo spezzato della Costituzione.

Se questo non avverrà è certo i cittadini offesi per una così grave rottura del patto costituzionale non potranno che reagire con l'unico strumento che la stessa Costituzione prevede e cioè con il referendum popolare. Poco vuol dire il fatto che gli ultimi referendum abbiano fallito. Su una questione di questo genere la risposta della gente sarebbe molto, molto diversa. Quindi proprio nel momento in cui l'Italia assume la guida dell'Europa potrebbe iniziare nel paese una raccolta di firme, di grande impatto, diretta ad abrogare una legge “salva-processi”, radicalmente viziata.

Speriamo che prevalga la ragione e che qualcuno, senza essere giustizialista, si preoccupi di ripristinare il principio della legge uguale per tutti.

La favola di un diritto comune dei paesi democratici e l'anomalia nostrana

Impunità all'italiana. L'Europa è lontana

LEOPOLDO ELIA

Per agevolare nella opinione pubblica il varo della legge ordinaria (!) sulla improcedibilità per reati comuni a favore delle alte cariche dello stato si è diffusa la leggenda di un diritto comune dei paesi democratici che proteggerebbe i titolari delle cariche supreme. L'esame del diritto comparato smentisce in pieno tali affermazioni e conferma dunque, di riflesso, l'assoluta anomalia italiana che si aggiunge a tutte le altre realizzate in epoca berlusconiana (conflitto di interessi, duopolio-monopolio radiotelevisivo, leggi penali ad hoc).

Infatti il trattamento proposto dall'emendamento Schifani riguarda soltanto quattro capi di stato repubblicani (i monarchi go-

dono dell'assoluta inviolabilità): si tratta, in base a pronunzie giurisdizionali, del presidente della Repubblica francese, e in forza di norme costituzionali, dei presidenti di Grecia, Portogallo, ed Israele. Tutto qui perché la tutela concerne solo coloro che rappresentano l'unità nazionale, e non il capo di una parte, sia pure maggioritaria.

Nessuna tutela è prevista per il primo ministro, salvo le immunità che coprono i comuni parlamentari quando i presidenti del consiglio siano stati eletti in una delle camere; e tali non erano né Ciampi né Dini quando operavano a capo dei governi tecnici; e tale non è il primo ministro Raffarin, che per costituzione non può esercitare funzioni di governo e funzioni parlamentari.

Dunque si poteva estendere al solo presidente della Repubblica il trattamento dei quattro capi di stato repubblicani che sono stati citati. Estenderlo invece al presidente del consiglio rappresenta un *unicum* italico; e in effetti i quattro personaggi “aggiuntivi” fan-

no figura di malinconiche comparse in una scena che avremmo preferito non vedere mai.

Al di fuori dei capi di stato, diversità di disciplina per il presidente del consiglio possono essere disposte con norme costituzionali soltanto per i reati cosiddetti ministeriali. Solamente il riferimento all'esercizio delle funzioni può giustificare deroghe all'articolo 3 della Costituzione; per i reati che non riguardano l'attività di governo, in tutti i paesi democratici, tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge. Ma l'emendamento Schifani rovescia questo criterio: mantiene la procedibilità per i reati ministeriali e sospende quella per i reati comuni.

Morale della favola: Berlusconi, che non è ancora presidente della Repubblica, ha già ottenuto uno status da capo dello Stato e nella legge mancano solo il nome e il cognome del beneficiario: salvate dai giudici il soldato Ryan.



(Foto Reuters)

La maggioranza ha spacciato l'ultima legge vergogna approvata ieri – la sospensione dei processi per le cinque alte cariche dello stato – come la copia di un'immunità prevista in tutti i paesi europei a salvaguardia delle istituzioni. A parte il fatto che gli ordinamenti sono diversi da paese a paese, è facile verificare che nessuno di questi prevede una sospensione automatica degli eventuali processi a carico di una delle cinque figure individuate dal nostro legislatore di maggioranza. Basta scorrere la sintesi dell'analisi su *Le responsabilità delle alte cariche istituzionali nei paesi dell'Unione europea* effettuata dal servizio studi della camera e messo ieri a disposizione dei deputati dal presidente Casini, su richiesta del capogruppo della Margherita, Pierluigi Castagnetti.

Austria

La Costituzione prevede la possibilità di avviare un procedimento nei confronti del presidente della repubblica esclusivamente con il consenso dei due rami del parlamento, il consiglio nazionale e il consiglio federale, riuniti nell'Assemblea federale. Alla corte costituzionale compete decidere sulla messa in stato di accusa per le violazioni di legge compiute nell'esercizio delle loro funzioni dalle più alte cariche dello stato – compreso il presidente federale e i membri del governo – e dei *Landen*. I membri del governo possono essere messi in stato di accusa per violazioni di legge compiute nell'esercizio delle loro funzioni dal Consiglio nazionale. Gli illeciti che non hanno alcun rapporto con l'esercizio delle funzioni ministeriali sono sanzionati secondo il diritto comune, salvo il caso in cui il ministro non sia anche membro del Consiglio nazionale e non goda a tale titolo dell'immunità parlamentare.

Belgio

La persona del re è inviolabile. Il primo ministro e i ministri godono di una totale immunità per quanto riguarda le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni. Per i reati commessi da membri del governo, sia nell'esercizio delle funzioni, sia al di fuori, essi sono giudicati da una corte di appello speciale su autorizzazione della camera dei rappresentanti.

Danimarca

Il re è irresponsabile. I ministri sono responsabili dell'esercizio dei poteri del governo e possono essere messi in stato di accusa dal re o dal parlamento per gli atti compiuti nell'esercizio delle proprie funzioni e sono giudicati dall'alta corte di giustizia. Sia nel caso di illeciti commessi nell'esercizio delle funzioni sia in caso contrario, la responsabilità penale del capo del governo è sottoposta alle regole del diritto comune.

Finlandia

Il capo dello stato può essere messo in stato di accusa - per alto tradimento o crimini contro l'umanità - dal parlamento. L'organo competente a giudicare è la corte d'*impeachment*. I ministri sono messi in stato di accusa per atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni ad opera della commissione costituzionale del parlamento e sono giudicati dalla corte d'*impeachment*.

Francia

Il presidente della repubblica è responsabile per

gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni solo in caso di alto tradimento ed è messo in stato di accusa soltanto dalle due camere con deliberazione a maggioranza. È giudicato dall'alta corte di giustizia. Per gli atti che non costituiscono alto tradimento compiuti prima o nel corso del mandato, il dettato costituzionale è ambiguo: la giurisprudenza propende per far rientrare tali atti nel diritto comune. Peraltro una decisione del consiglio costituzionale del 22 gennaio 1999 ha dato un'interpretazione ampia escludendo la possibilità di giudizio delle ordinarie giurisdizioni penali non solo per l'alto tradimento ma anche per le altre violazioni del codice penale. Tale “privilegio di giurisdizione” dura fino alla fine del mandato. I membri del governo sono penalmente responsabili degli atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni. Dopo la riforma del 1993 l'azione penale può essere promossa da chiunque si ritenga lesa da un reato commesso da un membro del governo nell'esercizio delle loro funzioni. Essi sono giudicati dalla corte di giustizia. Per i reati commessi prima dell'incarico o non strettamente legati a questo, i membri del governo sono sottoposti al regime ordinario della responsabilità penale.

Germania

Non è previsto un regime specifico per la responsabilità penale dei membri del governo considerati titolari di funzione pubblica e sottoposti alla normativa generale dei funzionari del pubblico impiego. Anche il cancelliere federale è sottoposto alla stessa normativa. Potranno pertanto essere destituiti, trasferiti, sospesi o collocati a riposo solo a seguito di una sentenza giurisdizionale. Per le infrazioni commesse al di fuori delle funzioni ministeriali, i membri del governo non godono di alcuna immunità. Se i ministri o il cancelliere sono anche membri del *Bundestag* godono dell'immunità parlamentare. Il presidente federale

è responsabile penalmente per violazione premeditata della Legge fondamentale o di un'altra legge federale. Per i reati commessi fuori dall'esercizio delle funzioni presidenziali, si applica per analogia l'immunità prevista per i membri del *Bundestag*.

Grecia

Il presidente della repubblica non è responsabile per gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni se non per alto tradimento e violazione deliberata della Costituzione. Per gli atti che non hanno alcun rapporto con le sue funzioni, la sua incriminazione è sospesa fino alla scadenza del mandato. I membri del governo sono responsabili per atti e omissioni commessi nell'esercizio delle loro funzioni: la camera può mettere in stato di accusa dinanzi ad una corte speciale. Nessuna incriminazione, istruttoria o inchiesta preliminare per fatti compiuti nell'esercizio delle proprie funzioni può svolgersi se non a seguito di una decisione ad hoc della camera. La legge n.2509 del 1997 precisa che gli illeciti che non abbiano rapporto con le funzioni ministeriali sono giudicati secondo il codice di procedura penale.

Irlanda

Il presidente della repubblica può essere messo in stato di accusa da una delle due camere del parlamento solo in caso di “accertate azioni scorrette”. Il primo ministro, il suo vicario e il ministro delle finanze devono essere membri della camera dei rappresentanti. Gli altri possono essere membri anche del senato (ma non più di due). Se ne desume che (tranne per il reato di tradimento o di violazione dell'ordine costituito) non possano essere arrestati se si recano, o provengono o si trovano in una delle due camere e non possono essere giudicati per dichiarazioni pronunciate da qualsiasi corte ad eccezione della camera stessa.

Lussemburgo

Il granduca è inviolabile. I membri del governo sono responsabili. La camera può mettere in stato di accusa i membri del governo: la legge determinerà i casi di responsabilità, le pene e la procedura da seguire, sia per la messa in stato di accusa da parte della camera, sia per il processo di iniziativa delle parti lese.

Paesi Bassi

La persona del re è inviolabile. I ministri sono responsabili. Per gli illeciti commessi nell'esercizio delle loro funzioni il re o la camera bassa possono richiedere la messa in stato di accusa. Per le infrazioni commesse al di fuori, si applicano le regole del diritto comune.

Portogallo

I reati commessi dal presidente della repubblica nell'esercizio delle sue funzioni sono giudicati dal supremo tribunale della giustizia dopo la messa in stato di accusa di due terzi dei deputati. Gli altri reati invece sono giudicati secondo il diritto comune ma soltanto dopo la scadenza del mandato (i termini di prescrizione sono sospesi). Nessun membro del governo può essere arrestato o detenuto senza l'autorizzazione dell'assemblea della repubblica, salvo il caso di reato doloso con la detenzione superiore, nel massimo, a tre anni e in caso di flagranza. Se è avviato un processo nei suoi confronti l'assemblea decide se sospenderlo dalle funzioni di governo (obbligatorio nei due casi menzionati).

Regno Unito

Solo il sovrano è inviolabile e immune da ogni azione, civile o penale. Ma in tempi recenti il carattere assoluto di tali prerogative ha iniziato a formare oggetto di dibattito politico.

Spagna

La persona del re è inviolabile e non soggetta a responsabilità. Per i membri del governo non esiste alcuna immunità penale ma solo una riserva di “foro speciale” (la sezione penale del tribunale supremo) davanti al quale potrà essere fatta valere la responsabilità penale del presidente e degli altri membri del governo. Mancando disposizione legislative attuative e casi specifici, restano aperte due questioni: se i reati da sottoporre al tribunale supremo siano solo quelli commessi nell'esercizio delle funzioni oppure tutti quelli commessi durante il mandato; se i membri del governo, quando siano cessati dalla carica, debbano continuare a rispondere davanti al tribunale supremo o alla giustizia ordinaria.

Svezia

Il capo dello stato - il re - non può essere perseguito penalmente per i suoi atti o omissioni. Il presidente del *Riksdag* (massimo rappresentante del popolo) non può essere perseguito in giudizio da nessuno a causa delle opinioni o atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, né privato della sua libertà senza l'autorizzazione del *Riksdag*. I ministri o coloro che lo sono stati possono essere perseguiti per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni ufficiali se si sono resi responsabili di gravi negligenze nell'adempimento dei loro doveri. Ciò deve essere deciso dalla commissione per gli affari costituzionali e il caso deve essere giudicato dalla corte suprema.

giovedì 19 giugno 2003

Armi in Iraq, oggi governo in aula

■ Il governo risponde oggi alla camera all'interpellanza dei Ds sul mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa in Iraq. Il governo, chiede Pietro Folena, primo firmatario, «sapeva dell'inconsistenza delle prove fornite dagli Usa? Non sono solo Bush e Blair a dovere spiegare al mondo dove sono finite le armi».

Udeur: senza noi non si vince

■ Non spostare troppo a sinistra l'asse dell'Ulivo, e soprattutto non dimenticare l'Udeur: così una nota del partito di Mastella, che torna sul patto con Prc: «Occorre mantenere i piedi saldi per terra. Non vorremmo che, in questa frenetica rincorsa agli accordi, si facessero i conti senza l'oste. Senza l'Udeur il centrosinistra non vince».

Pubblico impiego, ora i contratti

■ Il governo rinnovi i contratti collettivi del pubblico impiego. In un'interrogazione, Franco Marini chiede i motivi «che hanno prodotto fino ad ora un ritardo di ben 18 mesi: una simile situazione di perdurante blocco non si è mai verificata nella storia della nostra repubblica e viola l'accordo quadro del 4 febbraio 2002 con i sindacati».

Verifica, le “richieste” di Fini

■ «Per avviare la verifica e giungere alla fase due del governo, ho posto questioni di metodo e di merito». Questo si legge nella nota diffusa dal vicepremier al termine di un incontro con Berlusconi; Fini chiede «collegialità», la creazione del consiglio di gabinetto, interventi a tutela della sicurezza del cittadino, della legalità, della famiglia e dell'«interesse nazionale».

L'anomalia italiana nel mirino dell'Antitrust che apre un'indagine sulla Rai e su Mediaset

Un'anomalia tutta italiana. Un duopolio che di fatto monopolizza il mercato televisivo e quello pubblicitario. Concentrazione che non ha eguali in Europa e che nonostante i continui richiami ai più alti livelli istituzionali, peggiora di anno in anno. Il dominio di Rai e Mediaset, dominio culturale ed economico, finisce per la prima volta sotto la lente d'ingrandimento dell'Antitrust con l'obiettivo di verificare se questo assetto non si riproduca nel passaggio dallo standard analogico a quello digitale.

Dopo l'Authority per le garanzie nelle comunicazioni, anche l'Autorità garante della concorrenza apre un'indagine sul mercato televisivo nella sua interezza, dal controllo delle reti a quello degli spot televisivi, prendendo spunto dai freddi numeri di uno squilibrio che più volte, anche in sede comunitaria, è valso al nostro paese richiami al rispetto del pluralismo.

La prima maglia nera l'Italia la guadagna sulla raccolta

pubblicitaria per il più alto livello di concentrazione in Europa. A fine 2001, scrive l'Antitrust, la quota dei primi due operatori televisivi nazionali in termini di *audience* e di *share*, era pari al 90 per cento. Tantissimo se paragoniamo il nostro mercato a quello degli altri paesi europei. In Francia la concentrazione è del 74 per cento, in Germania del 66, del 65 in Gran Bretagna e del 54 in Spagna. In particolare, fa notare l'Autorità, in questi ultimi dieci anni si è consolidata una struttura duopolistica con barriere tali da limitare, se non impedire, l'ingresso di nuovi operatori. Già nel dicembre del 2002, nel corso di una durissima audizione alla camera, il presidente Tesauro aveva ricordato il caso de La7, il terzo polo abortito sul nascere.

In questo quadro si inserisce la delicata questione del digitale terrestre: riuscirà a scardinare il duopolio Rai-Mediaset? In teoria dovrebbe portare all'ingresso nel mercato televisivo di decine di nuovi canali entro il 2006. Que-

sto prevede la legge Gasparri, una scadenza che lo stesso Tesauro ha però definito poco realistica. C'è invece il rischio che l'Italia resti prigioniera dell'attuale sistema ancora per molti anni e che la riforma del mercato radiotelevisivo porti solo ad eludere la scadenza del dicembre prossimo quando Rete4 dovrà andare sul satellite. Non a caso l'Antitrust, nel provvedimento di apertura dell'inchiesta reso noto ieri, insiste sull'importanza di questa rivoluzione tecnologica, ma avverte anche sul rischio che tempi e modi del passaggio non vengano rispettati. «Queste indagini - commenta Gentiloni della Margherita - producono un unico verdetto negativo per la Gasparri che vorrebbe ulteriormente aggravare una situazione così allarmante».

Del resto che Tesauro non fosse d'accordo sull'impianto della legge non è certo un mistero. Sempre nell'audizione del dicembre scorso, parlò di una legge inadeguata e

non in sintonia con l'Unione europea, in particolare per quanto riguarda i tetti anticoncentrazione: troppo blandi sono i limiti previsti per Rai e Mediaset, mentre nessun limite grava sulle concessionarie pubblicitarie. E poi quel “sistema integrato delle comunicazioni”, un calderone nel quale Gasparri ha fatto confluire attività eterogenee, dalla tv all'editoria, dal cinema alla raccolta pubblicitaria.

Il ministro replicò dicendosi aperto a tutte le modifiche possibili, ma a parte l'incidente di percorso dell'emendamento Giulietti, l'iter della legge prosegue blindatissimo e a ranghi serrati. «In sede d'esame - spiega il senatore D'Andrea - stiamo ripetendo che non è possibile transitare al nuovo portandosi dietro tutti i difetti del vecchio sistema». Ora bisogna attendere i risultati dell'inchiesta, le cui conclusioni se non scontate sono comunque prevedibili. Interessante sarà scoprire se qualcuno ne terrà conto. *(Ninfa Colasanto)*

Dotti non ci sta e rompe il silenzio: «Le accuse di Berlusconi? Forse vuole difendere qualcun altro, sono pronto a querelarlo»

Vittorio Dotti rompe la tregua. L'avvocato più discreto d'Italia, ex legale di fiducia della Fininvest ed ex capogruppo alla camera di Forza Italia, ha deciso di uscire allo scoperto. Anche contro il proprio carattere. Colpito dalle accuse lanciate da Silvio Berlusconi al processo di Milano («Dotti aveva ambizioni politiche: voleva mettere nei guai il presidente di Forza Italia»), smette la toga del basso profilo e indossa i guanti da pugile, minacciando querele.

Avvocato, è rimasto sorpreso dalle parole di Berlusconi?

Molto. Dopo sette anni di silenzio ha deciso di parlare di me rivolgendomi accuse fumose, risibili. Per questo sono portato a pensare che sia una strategia difensiva, che glielo abbiano consigliato i suoi avvocati.

Perché?

Forse per difendere qualcun altro...

E lei ha deciso di tutelarsi.

In questi anni ho sempre mantenuto una linea di basso profilo e non ho intenzione di cambiarla. Certo non ho i mezzi di cui dispone Berlusconi: non ho tv, non ho giornali. Quindi mi devo tutelare come posso.

La accusano da una parte e dall'altra, la sua ex compagna Stefania Ariosto e il suo ex “collega” Previti.

Mi sento come il classico vaso di coccio. La Ariosto mi sembra voglia scaricare su altri le proprie responsabilità. E ora Berlusconi vuole accreditare la tesi che sia stata tutta una manovra politica. Figuriamoci: io sono la vittima numero uno di tutta questa faccenda.

Perché?

Sono stato emarginato e l'ho pagata anche professionalmente. Di clienti come Fininvest non ce ne sono molti in giro: uno o ce

l'ha o non ce l'ha. Io poi la seguivo da quindici anni...

Non potrebbe essere una vendetta di Berlusconi perché non l'ha difeso?

Dopo sette anni? No, è irragionevole. E poi quale sarebbe la mia colpa? Quella di avere avuto una fidanzata che mi aveva presentato Previti? Berlusconi è un tipo reattivo, non lascia aspettare tanto prima di parlare. Quindi forse lo ha fatto per difendere altri...

Il presidente del Consiglio minaccia di parlare ancora di lei alle prossime udienze

E io sono pronto a difendermi, anche legalmente. Se mi tirasse ancora in ballo, tutelerò la mia dignità personale e professionale. Anche perché la faccia è la mia.

Torniamo al processo. Risulta che nel '95 Berlusconi fosse preoccupato perché

la Ariosto era stata messa sotto scorta proprio quando cominciavano a trapezare le prime indiscrezioni sul teste Ome-ga. Conferma?

E' agli atti. Ma la Ariosto mi risultava sotto scorta perché era stata minacciata da alcuni cambisti di Campione. A quel tempo non sapevo ancora nulla delle sue dichiarazioni.

Si è pentito di essersi iscritto a Forza Italia?

All'inizio si era presentato come un partito molto diverso: era una novità assoluta, molto legata alla società civile. E poi, io sono sempre stato un repubblicano...

L'hanno strumentalizzato?

Non lo so, forse sì. Quando ero in Forza Italia facevo tutto alla luce del sole. Avevo anche la fama di legalista, di rompipalle: forse non ero adatto all'ambiente.

A Milano la si vede sempre più spesso partecipare alle manifestazioni per la giustizia, in difesa della magistratura

Sì, certo, ho le mie idee. Faccio parte del Movimento repubblicani europei: stiamo promuovendo una raccolta firme per una proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare che mira a blindare la prima parte della Costituzione. In sostanza, si vuole escludere dalle possibilità di revisione costituzionale i caratteri e le garanzie fondamentali previste dalla nostra Carta: per esempio l'autonomia della magistratura. Lo slogan è: “Mettili al sicuro la democrazia”.

Alcuni le rimproverano di non avere raccontato tutto quello che sa.

Io quello che sapevo l'ho raccontato ai magistrati. Certo, posso avere le mie opinioni, anche i miei sospetti, ma uno o ha le prove o sta zitto. *(Giovanni Cocconi)*

Tremonti ha fallito su tutta la linea. Ad andarsene è Tanzi

Dimissioni eccellenti al ministero dell'economia. No, non si tratta del ministro Tremonti, che in realtà se fosse stato di parola avrebbe dovuto rassegnarle da tempo, visto che si era impegnato a «lasciare libera la poltrona di Quintino Sella» qualora avesse mancato l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2003. Che quell'approdo sia lontano, lontanissimo, è ormai cosa acclarata da molti mesi, almeno dal Dpef dell'anno scorso. I colleghi di governo sono sempre più insofferenti nei suoi confronti, ma per ora Giulio Tremonti resta al suo posto, puntellato dall'alleato Bossi che prende a cannonate (metaforiche, s'intende), gli immigrati e i nemici del suo ministro preferito.

A dimettersi è stato Vito Tanzi, sottosegretario, tecnico di fama, ex responsabile degli affari fiscali del Fmi, arrivato direttamente da Washington per condividere l'avventura del governo Berlusconi. Nella capitale statunitense tornerà, seguendo il suo istinto e le sue inclinazioni di studioso e di economista. A chiedersi perché oggi sono in tanti, ma sicuramente meno di quanti la domanda se l'erano posta quando aveva detto sì.

In questi due anni il sottosegretario eccellente si è trovato più volte in contrasto con i suoi colleghi, per lo più della Lega, che non hanno mai sopportato l'insistenza di Tanzi sulla questione delle pensioni e il suo rigore nel fare i conti. Dal canto suo, il sottosegretario dimissionario ha più di una volta affermato di parlare “a titolo personale” (di recente Savino Pezzotta lo ha rintuzzato osservando che «un esponente del governo non dovrebbe parlare a titolo personale»). Altre volte (come nel caso della Fiat) si è trovato a essere smentito un attimo dopo aver espresso un parere. E via dicendo.

Ma quel che probabilmente a Tanzi è scottato di più in questi anni trascorsi sulla scomoda poltrona da sottosegretario è stata l'umiliazione di dover continuamente correggere le cifre dell'economia italiana, peggio, di vederselo corrette dagli organismi internazionali, gli stessi nei quali fino a poco tempo prima era di casa: Fmi, Banca Mondiale, Bce, Ocse. A rileggere ora le dichiarazioni ufficiali di Vito Tanzi (non molte, per la verità, specie se paragonate allo strabordare di molti suoi ormai ex colleghi) in questi due anni, si avverte tutto il disagio di un economista che sta giocando la sua credibilità in un contesto confuso e, alla fine, immobile. Di lui non si ricordano gesti eclatanti, prese di distanza clamorose; piuttosto precisazioni, puntualizzazioni. Qualcuna però decisamente imbarazzante per il governo. Come quando giudicò «deludente la regolarizzazione del sommerso», o quando disse che era stato «un errore parlare di condono» perché aveva avuto un effetto negativo sull'autotassazione. All'inizio dell'anno aveva incominciato a togliersi qualche sassolino; aveva smentito, ad esempio, le stime del ministero del lavoro sugli incentivi a non andare in pensione.

Da mesi diceva di voler tornare negli Stati Uniti. Nessuno nella maggioranza si è stracciato le vesti per farlo restare. Ora che se ne va davvero, Tremonti e Vegas si rammaricano e gli tributano stima e amicizia. L'opposizione, con gli ex ministri Bersani, Letta e Tanzi, lo saluta esprimendo apprezzamento. Il governo che sta per assumere la guida dell'Europa farà a meno di lui. Dopo Renato Ruggiero, era l'esponente di governo più conosciuto e stimato all'estero. Non poteva proprio restare.

(Mariantonietta Colimberti)



CHIESA CRISTIANA
AVVENTISTA
DEL SETTIMO GIORNO

Dai l'otto per mille ragioni.

Che fine farà il tuo otto per mille della dichiarazione dei redditi? La risposta degli Avventisti è una e semplice: sarà esclusivamente devoluto a scopi umanitari, sociali, assistenziali e culturali. Per questo chiediamo la tua firma anche se non ci conosci. Anche se professi un'altra religione. O non ne professi affatto. Perché siamo tutti uguali di fronte alla possibilità di aiutare gli altri. Al momento della tua dichiarazione dei redditi metti la firma sulla casella della Chiesa Avventista, per dare anche se non dai. Da quasi duecento anni la Chiesa Avventista lavora per la tutela dei diritti umani e a favore di chi ha meno, in Italia e nei Paesi in via di sviluppo. Per saperne di più su di noi e su come impiegiamo i fondi dell'otto per mille, visita www.avventisti.org o chiama il Numero Verde **800 098 650**.

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti).

	Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
	<i>Mario Bianchi</i>

La Chiesa Avventista. Una Chiesa che dà.

Immigrati, per Bossi «i viaggi sono sempre un rischio...»

«Clandestini naufragati a Lampedusa? Erano in viaggio, sapeste quanta gente muore sulle autostrade. Uno si spaventa anche: se per fare un viaggio si deve morire...». Così risponde, e chissà se crede di fare dello spirito o fa sul serio, il ministro della repubblica Umberto Bossi (quello che vuole sentire il rombo dei cannoni) a domanda sul naufragio nel Canale di Sicilia. «Bossi ha una difficoltà di rapporto non solo con la società italiana, ma più in generale con l'Europa o le sue istituzioni, con il buongoverno e il buon senso degli italiani»: questo commento è del capogruppo dell'Udc Luca Volonté, alleato della Lega per il governo dell'Italia.

L'immigrazione diventa ogni giorno di più il punto in cui si scaricano le contraddizioni della maggioranza. È stato chiaro anche ieri, alla camera, quando il sottosegretario all'interno Mantovano, di An, è intervenuto per un'informativa su quanto sta avvenendo in Sicilia. Il problema ha «cause remote» e «non tollera conclusioni rapide», ha messo le mani avanti il viceministro, aggiungendo che «la legge di una singola nazione non può essere risolutiva della questione». Ma in ogni caso, ha assicurato alla vigilia del varo dei decreti attuativi della legge Bossi - Fini, «l'azione di contrasto all'immigrazione clandestina è sempre improntata alla salvaguardia della vita umana e al rispetto della dignità della persona». Peccato che a poche centinaia di chilometri di distanza, a Milano il ministro castelli stesse dicendo in quelle medesime ore che «non si può continuare così, l'Italia non può diventare terra di nessuno ove chiunque approda in spregio di ogni norma», e quindi «la Marina

deve porsi il problema di operazioni di polizia a difesa dei confini».

Da Francesco Rutelli arriva un “basta” alla demagogia: «L'idea che parole d'ordine di rifiuto dello straniero potessero portare qualche risultato concreto e qualche pugno di voti si è rivelata illusoria», ha detto invocando «una seria programmazione dei flussi e una rigorosa cooperazione internazionale per combattere i trafficanti di vite umane». E Giannicola Sinisi, deputato della Margherita che di Mantovano è stato il predecessore al Viminale, ieri gli ha ricordato alla camera che le parole non bastano, perché non si può parlare di rispetto per la dignità e tutela della vita e contemporaneamente varare norme che si ispirano al loro contrario; e che comunque quanto a parole, chi stava al governo nella scorsa legislatura è stato chiamato dall'opposizione di allora «complice e assassino». Secondo i Ds «la Lega ha una visione barbara, selvaggia e disumana dello straniero», ed è mancata, dall'interno del governo, una ferma condanna delle parole di chi ha invocato le cannonate.

Ma anche fuori dal “palazzo” pio-vono critiche sul governo. Soprattutto dal fronte cattolico: ieri l'*Osservatore romano* ha scritto senza mezzi termini che invocare la violenza contro i clandestini «è bestemmia, perché l'auspicio dell'uccisione di qualcuno più debole dev'essere chiamato col suo nome». E il cardinale di Milano Tet-tamanzi chiede di «aprire il cuore alla società multietnica, multirazziale e multireligiosa, armonizzando i diritti e i doveri di tutti, perché gli immigrati sono arrivati, arrivano e arriveranno». *(ch. g.)*

Fioroni: «Italia fanalino di coda»

■ Giuseppe Fioroni, responsabile Politiche della solidarietà della Margherita, denuncia come sia «scandaloso che il ministro Tremonti decida, mentre l'Italia è il fanalino di coda negli stanziamenti per l'aiuto pubblico allo sviluppo e la cancellazione del debito dei paesi poveri, di usare gli ultimi 308 milioni di euro della cooperazione per finanziare la missione in Iraq».

Farnesina: «I fondi? Disponibili...»

■ Alla Farnesina sostengono che gli stanziamenti destinati alla cooperazione allo sviluppo sono quelli previsti dalla Finanziaria. Il ministero degli esteri, afferma un comunicato, è certo che «con iniziative immediate di competenza di organi amministrativi del ministero dell'economia, queste risorse saranno ora rese disponibili». Ma Tremonti è d'accordo?

Baccini (Udc) contro il suo governo

■ Il sottosegretario agli esteri Mario Baccini ha detto ieri di «essere contrario all'utilizzo dei fondi della cooperazione per scopi diversi da quelli per cui sono stati stanziati». «Come membro del governo ed esponente dell'Udc - sostiene - sono convinto dell'importanza di valorizzare le potenzialità della cooperazione allo sviluppo quale strumento di politica estera».

Cisl, Lilliput, Sdebitarsi: coro di no

■ In attesa della conferenza stampa di oggi, indetta dall'associazione delle ong italiane e che si terrà alla sala stampa di Montecitorio (ore 11), moltissime realtà della società civile e del non profit si sono schierati al fianco della denuncia dei tagli ai fondi della cooperazione: dalla Cisl al Forum del Terzo settore, dalla rete Lilliput alla Caritas italiana e alla coalizione "Sdebitarsi".



(Foto Ap)

LA DENUNCIA DELLE ONG

«Frattini ci ostacola, Tremonti ci strozza. E le cifre stanziare nel Pil per il Sud del mondo sono finte»

Il governo contro la cooperazione

ETTORE MARIA
COLOMBO

Hanno scritto un appello accorato direttamente al presidente della repubblica Ciampi («Ci rivolgiamo a lei affinché la cooperazione internazionale italiana in favore dei popoli e dei paesi poveri, non scompaia definitivamente»). Hanno chiesto un incontro al ministro degli esteri Frattini denunciando che «alle difficoltà procedurali e amministrative che da anni impongono tempi e modalità di lavoro non compatibili con il nostro impegno sul fronte della cooperazione allo sviluppo e della solidarietà internazionale, si aggiungono ora fatti di straordinaria gravità». E questa mattina, dentro la camera dei deputati, hanno indetto una conferenza stampa che sarà preceduta da un colorato *sit in* di protesta proprio davanti a Montecitorio. Le 164 ong italiane (tutte, senza distinzioni di simpatie politiche o matrice culturale) sono furibonde, per colpa del governo, tanto persino un uomo mite e moderato come Sergio Marelli, il loro presidente, è sul piede di guerra. Ma quali sono questi fatti «di straordinaria gravità»? Una crisi endemica del settore che si trascina da anni e il recentissimo colpo di mano di Tremonti.

Il quadro generale della cooperazione vede infatti già dei finanziamenti che non sono mai arrivati, una legge vecchia che non è stata mai modificata e gli interventi nel Sud del mondo spesso vittima di un ministero e di una burocrazia "bizantina" che fa passare i progetti da un ufficio all'anno e li fa attendere anni, prima dell'approvazione (alcune ong vantano crediti che risalgono al 1991...). Ma ora le ong italiane chiamano a raccolta tutti i loro uomini migliori e tutti i loro amici (parlamentari della maggioranza e dell'opposizione, associazioni, movimenti, pacifisti e semplici cittadini) per gridare alto e forte che, più che di paralisi, oggi è a rischio la loro stessa esistenza.

A voler uccidere la cooperazione non c'è però solo la

Le ong italiane sono a rischio paralisi. Il ministero degli esteri blocca da tempo i progetti

nuovi e tiene fermi i finanziamenti di quelli già approvati. Ora il ministro dell'economia

pretende di usare i 308 milioni di euro destinati alla cooperazione allo sviluppo per fi-

nanziare i soldati italiani che andranno in Iraq. Il mondo delle ong e della solidarietà si

ribella e convoca per oggi a Montecitorio una conferenza stampa e un sit-in di protesta.

«finanza creativa» del ministro Tremonti che vuole tagliarne il 60% dei fondi, ma il mix micidiale di due fattori, uno contabile e uno politico. Quello contabile è stato già ampiamente denunciato: bisognava trovare la copertura finanziaria della missione militare italiana in Iraq. Il titolare della Difesa Martino si era lamentato in più occasioni di una missione in procinto di partire senza soldi. Tremonti, in vista di un consiglio dei ministri più volte rimandato (si terrà oggi), ha deciso di usare alla bisogna i fondi della cooperazione allo sviluppo. E qui scatta il motivo politico: la filosofia dell'asse Bossi-Tremonti (Berlusconi) è quella di fare cooperazione, come lotta all'immigrazione, senza mediazioni terze, decapitando chi "si mette in mezzo" e stringendo accordi che diano lustro solo a chi li firma, il governo. Il resto del mondo, società civile (ong, associazioni, ma anche enti locali) in testa, se la sbrighi per conto suo, con la raccolta fondi e la carità dei privati, se ci sono e se riesce a raccogliergli. Attivismo mediatico e *fund rising*, è la ricetta suggerita da un liberismo ben poco compassionevole. Idealmente il principio è thatcheriano, ma l'applicazione sa di truffa all'italiana. Alla cooperazione italiana allo sviluppo, infatti, ad oggi mancano 308 milioni di euro i cui capitoli di spesa erano già stati approvati dal ministero degli Esteri ma poi azzerati, nella cassa e nella competenza, dal ministro del-

l'Economia che ne ha reso inattuabili i decreti attuativi, già pronti. Svaniti come nel nulla quei soldi sono pronti a ricomparire per pagare la spedizione in Iraq. Sull'argomento sono già piovute interrogazioni a raffica dell'opposizione (Francesco Rutelli in testa, per la Margherita, Sereni e Lucà per i Ds), appena appresa la notizia, e - in ritardo - di pezzi della maggioranza (Udc soprattutto), fino a che, ieri, persino un membro del governo, il sottosegretario agli Esteri Mario Baccini (Udc anche lui, è sbot-tato: «Sono contrario all'utilizzo dei fondi di cooperazione per scopi diversi da quelli per i quali sono stati stanziati». Giusto, considerando che la legge sulla cooperazione (la 49 del 1987) vieta espressamente, all'articolo 1, l'uso di stanziamenti di cooperazione per finalità che «direttamente o indirettamente configurino attività di carattere militare». Poi, però, c'è il resto. Cioè la "politica".

«Berlusconi ha sostenuto di aver elevato dallo 0,13 allo 0,19% i fondi del settore», spiega uno che se ne intende, Gianni del Bufalo, direttore generale delle ong italiane, «ma la cifra comprende un artificio fiscale, cioè l'annullamento del debito di alcuni paesi africani e il contributo straordinario per il fondo Onu di lotta all'Aids (voci inesigibili e messe a bilancio) e un artificio politico, visto che il grosso della quota corrisponde ai fondi multilaterali, cui l'Italia partecipa, dalla Ue a quelli Onu». Al sostegno

della cooperazione vera e propria, dunque, va solo il cosiddetto "fondo a dono", non più di 350 milioni di euro previsti per il 2003, «che dovevano essere allocati nei fondi direzionali del ministero degli esteri e che Tremonti ci rapina». Restano circa 36 milioni, che non bastano nemmeno a coprire le spese di struttura, spiega del Bufalo, a fronte dei quasi 100 milioni stanziati nel 2002. Inoltre le ong vantano, nei confronti del governo, 25 milioni di euro di credito (si tratta di fondi anticipati per la realizzazione di progetti e mai rimborsati) e ben 250 progetti presentati l'anno scorso che giacciono nei cassetti, mentre l'ufficio direzionale competente (il Mae) non si riunisce da sette mesi. Infine, i fondi non spesi del 2002, ma già stanziati e che di solito vengono messi a bilancio l'anno seguente, sono spariti all'ultimo momento, "incamerati" dal ministero.

Ciliegina sulla torta, a Montecitorio si dice che nella prossima Finanziaria (e già scritto nel Dpef in via di elaborazione), la quota da destinare agli aiuti allo sviluppo potrebbe ritornare allo 0,13% del Pil: Berlusconi aveva sparato l'1%, due anni fa, poi era sceso a più miti consigli, promettendo lo 0,66%, obiettivo che però resta un miraggio (la media europea è 0,33%). Conseguenza l'ulteriore, drastico calo delle risorse per le ong. Che non vuol dire soldi per le loro strutture in Italia, ma progetti concreti nel sud del mondo. «Briciole», forse, ma vitali. I volontari delle ong, come quelle che lavorano in Africa, scrivono lettere accorate e disperate, alcune si preparano al rientro o vedono lo spetto della chiusura, come la storica Crocevia. Persino gli ambasciatori italiani all'estero protestano perché sanno che interrompere o far saltare i progetti delle ong vuol dire minare la credibilità del "sistema Italia". Fatto anche di ong e società civile. «Non chiediamo l'elemosina, ma quanto ci spetta per legge: fare cooperazione decentrata e, attraverso progetti concreti nel sud del mondo», sferza del Bufalo, «promuovere solidarietà e giustizia». Principi che interessano ben poco a chi fa politica a colpi di trucchi contabili e baionette in canna.

L'impegno e le scelte del "Tavolo di solidarietà" in Iraq

Di tasca propria e senza l'ombrello dei militari, italiani o Usa, ma al fianco della gente

FABRIZIA
BAGOZZI

A Bassora "Un ponte per", a Kerbala *Terre des Hommes*, a nord, in zona kurda, Gvc e Coss. Ics un po' ovunque. E a Bagdad tutti, con un ufficio per il coordinamento degli interventi in Iraq. I cooperanti italiani riuniti nel "Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq", un'associazione che mette insieme tutte le principali organizzazioni non governative italiane di cooperazione allo sviluppo - da Intersos all'Ics, da Gvc al Cric, dalle Acli all'Arci, da Legambiente a Beati i costruttori di pace e a "Un ponte per" - sono operativi dal giorno successivo alla fine della guerra. Sono stati fra i primi, a livello internazionale, ad arrivare in Iraq, servendosi dell'ufficio messo in piedi in fretta e furia ad Amman durante il conflitto. Dove hanno subito organizzato sei convogli pieni di medicinali e cibo. Poi una sede a Bagdad e, immediatamente dopo, missioni di valutazione in tutto il paese per verificare i bisogni concreti della popolazione e partire con gli interventi. Con una convinzione precisa: niente a che fare con le potenze occupanti. In Iraq, infatti, il Tavolo riconosce le Nazioni Unite, con cui collabora, ma rifiuta in toto l'ufficio che l'esercito americano ha istituito per coordinare la ricostruzione e gli interventi

umanitari (Orha, *Office of reconstruction and humanitarian affairs*), nell'ambito del quale opera anche il governo italiano. Invece, il Tavolo ha contribuito a promuovere l'Ncci (*Non governmental coordination committee for Iraq*) di cui fanno parte 40 ong internazionali, il luogo di coordinamento dell'iniziativa umanitaria indipendente.

«Per noi è impensabile agire sotto l'egida degli occupanti», spiega Fabio Alberti, presidente del Tavolo e capo della associazione "Un ponte per", in Iraq fin dalla prima guerra del Golfo. Perché il Tavolo di solidarietà nasce come braccio operativo delle istanze coagulate dal movimento pacifista italiano e culminate nella manifestazione del 15 febbraio scorso. «Ci siamo costituiti per dare continuità alle mobilitazioni contro la guerra sul terreno della solidarietà concreta con gli iracheni», dice Alberti. Che poi vuol dire progetti, cose tangibili da fare (come l'installazione di impianti di potabilizzazione dell'acqua) per sostenere la popolazione mettendo a disposizione il bagaglio di competenze consolidate nel tempo delle ong italiane.

Interventi da sviluppare in piena autonomia, anche finanziaria. Perché, fin dal giorno della sua costituzione, il Tavolo, pur non escludendo la possibilità di interloquire con il governo italiano né di coordinarsi con sue eventuali iniziative, ha espressamente rifiutato fondi dell'esecutivo «frutto di iniziative politiche o media-

tiche o appositamente stanziati per interventi umanitari a copertura della partecipazione alla guerra o a sostegno delle operazioni militari».

Posizione scomoda per chi, nel fare cooperazione, utilizza anche finanziamenti pubblici. Però netta, senza se e senza ma. Come l'opzione per la pace e la condanna nei confronti delle posizioni italiane sul conflitto. E che rifiuta il ruolo della foglia di fico di chi la guerra la fa e poi ci mette una pezza, finanziando l'intervento umanitario opportunamente amplificato dai media. E così è partita una campagna di raccolta fondi su conto corrente bancario (Banca etica 108080) e postale (507020) cui stanno contribuendo anche alcuni enti locali (come la regione Toscana e la provincia di Trento, fra gli altri). Nonché la richiesta di finanziamenti su progetti all'Echo, l'ufficio dell'Unione europea che si occupa di emergenze umanitarie.

Una posizione scomoda che le organizzazioni aderenti al Tavolo, tutte, senza esclusione alcuna, stanno scontando. Perché, per esempio, non sono state chiamate a far parte della *Task force Iraq* istituita dalla Farnesina. Dove c'è Confindustria, ma non le Ong. «La nostra sensazione è che questa *task force* sia più orientata alla gestione dei subappalti per la ricostruzione che non alla cooperazione vera e propria», polemizza Alberti. «Non vogliamo fondi del governo che facciano da paravento, ma pensiamo che, pro-

prio per l'esperienza che abbiamo accumulato, dovremmo essere chiamati a dire come la pensiamo sulle cose da fare in Iraq: le ong non possono essere estromesse dai luoghi in cui si decidono priorità e interventi». Ma la Farnesina fa orecchie da mercante e va per la sua strada. Di più: il governo si appresta a finanziare la missione dei carabinieri in Iraq con i fondi destinati alla cooperazione internazionale, già solitamente risicati, erogati in ritardo e con il contagocce. Il ministro Tremonti ha infatti deciso di utilizzare 308 milioni di euro destinati alla cooperazione per pagare la missione militare italiana, mentre molte organizzazioni aspettano ancora soldi del 1997 oltre che i finanziamenti dei nuovi progetti approvati l'anno scorso. Per mantenere gli interventi nei paesi poveri le Ong si espongono di tasca propria: hanno già anticipato oltre 30 milioni di euro, denuncia Sergio Marelli, presidente dell'Associazione delle ong italiane.

Il "Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq" è in piena attività. Le ricognizioni fatte subito dopo la guerra hanno messo in evidenza che c'era immediato bisogno di ossigeno per gli ospedali, acqua potabile, sostegno agli anziani. Così è partita la fornitura di ossigeno sanitario a 11 ospedali a Bagdad, che ora, grazie al finanziamento dell'Echo diventeranno 33 in tutto il paese. «Con una ricaduta anche sul piano dell'economia locale - sottolinea Marco

Grazia, coordinatore del Tavolo - perché si è rimessa in moto una fabbrica irachena che produce ossigeno: 600 posti di lavoro». Poi c'è il ripristino del sistema di distribuzione delle acque potabili nella zona di Bassora, con 7 centrali per la potabilizzazione dell'acqua: a pieno regime, l'intervento andrà a beneficio di 125 mila persone. Il progetto, partito in autofinanziamento, è stato in seguito sostenuto da alcuni enti locali e verrà ulteriormente finanziato da Echo. E poi ancora: assistenza a cinque case per anziani su tutto il territorio iracheno, fornitura di farmaci e reagenti di laboratorio a Kirkuk, in zona curda, per coprire i bisogni delle cliniche e degli ospedali dell'area per almeno tre mesi. E ancora fornitura di acque potabili a Sores, nel nord.

La logica è quella di non sovrapporre strutture nuove a quelle che nel paese ci sono già, ma sostenere le esistenti, portando ciò che manca e cercando di costruire percorsi di autonomia nella popolazione, che, quando la cooperazione se ne andrà, dovrà fare da sé.

«L'obiettivo prioritario è lavorare con gli iracheni in modo che possano acquisire competenze e rendersi autonomi il più possibile», sostiene Alberti. «Noi operiamo per coprire bisogni ma anche per sostenere le potenzialità locali, in modo che al più presto gli iracheni possano assumersi la responsabilità di ricostruire e gestire il loro paese».

30%

La formazione nelle imprese nel 2010

Sindacati e Confindustria nel documento sulla formazione che firmeranno oggi chiedono al governo il raggiungimento di 4 obiettivi tra cui l'aumento del 30% del numero di aziende italiane che dedicano un preciso investimento alla formazione.

2010

La dotazione infrastrutturale italiana

L'Italia soffre la perifericità rispetto alle polarità economiche europee Nel documento che oggi sottoscriveranno le parti sociali si legge la necessità di rilanciare i collegamenti transeuropei sia per l'allargamento che per la costituzione nel 2010 dell'area Euromed.

5

Gli impegni chiesti per il Mezzogiorno

Nel documento sulle politiche per il sud, sindacati ed industriali chiedono 5 fasi in tema di accordi di programma quadro: dalla ricognizione, alla progettazione, dal marketing territoriale alla valutazione del progetto e all'istruttoria del contratto.

0,75%

La parte di spesa da destinare a R&S

Per raggiungere entro il 2006 l'obiettivo di destinare l'1% della spesa pubblica rispetto al Pil alla ricerca e allo sviluppo, sindacati e industriali chiedono nell'ultimo documento che quest'anno si proceda a destinare lo 0,75% del Pil alla ricerca.

Lavoro, i paletti della Cisl alla riforma

Superato nella direzione auspicata il referendum sull'art.18, la Cisl guarda ai prossimi passi: innanzi tutto il confronto sul decreto attuativo della riforma sul mercato del lavoro e poi (ma solo in ordine di tempo) il varo di nuove tutele, la definizione dello Statuto dei lavori e la revisione del modello contrattuale. È un lungo e articolato documento della segreteria a individuare il percorso per il sindacato di via Po.

In particolare la Cisl rinvia al giudizio del suo esecutivo, al termine del negoziato, «la valutazione finale e complessiva» del confronto. «La consapevolezza di trovarci di fronte a cambiamenti sostanziali - si legge nella nota - obbliga tutta l'organizzazione ad analizzare con attenzione la qualità della sfida non solo congiunturale insita nelle riscrittura delle regole del mercato del lavoro e delle norme che determinano la stessa struttura delle aziende. Se si procede su questo terreno di cambiamento e di mutamento occorre che le forme della flessibilità siano regolate e governate non solo da dispositivi legislativi, ma soprattutto dalla contrattazione al fine di evitare forzature, l'indebolimento del ruolo e della funzione sindacale, che si accentuino gli elementi di subordinazione delle lavoratrici e dei lavoratori e le precarizzazioni».

Ad apprezzare la presa di posizione della Cisl in merito è stato l'ex ministro del lavoro e oggi responsabile Lavoro della Margherita, Tiziano Treu, che definisce quello della segreteria di via Po «un documento piuttosto duro». Per Treu la Margherita, nel confermare i giudizi già espressi sulla legge delega, guarda con sempre maggiore preoccupazione alla stesura dei decreti attuativi ed apprezza i giudizi della confederazione guidata da Pezzotta che individua i punti critici della riforma e sottolinea la necessità di promuovere subito nuove tutele, ovvero l'estensione degli ammortizzatori sociali anche ai Co.Co.Co. Una promessa a suo tempo formulata dal governo e che proprio ieri il sottosegretario al lavoro Sacconi si è rimangiato nel corso di un'audizione in Senato. Ma la Cisl non si ferma qui.

«La questione - prosegue il documento - rimbalza immediatamente alla attuale configurazione del modello contrattuale e all'urgenza di una riforma che vada nella direzione di una estensione della contrattazione in rapporto alla trasformazione del lavoro e al maggior peso delle dinamiche territoriali per ragioni sia economiche che istituzionali. Considerato tutto questo, appaiono maturi i tempi per iniziare a costruire il nuovo modello contrattuale e di relazioni partecipative, partendo proprio dalle materie contenute in questi decreti attuativi, affidando la sua gestione ad un Accordo interconfederale».

In tema di tutele e nuovi lavori «la segreteria della Cisl inoltre ribadisce l'urgenza di un negoziato sugli ammortizzatori sociali, sull'indennità di disoccupazione, sullo statuto dei lavori e ritiene che sia arrivato il tempo per dare una risposta positiva ai risultati del Referendum, per affrontare le questioni della riforma del processo del lavoro, dell'arbitrato e della conciliazione».

A proposito del referendum «la segreteria della Cisl , infine, prende atto con soddisfazione del fallimento del referendum sull'estensione dell'art. 18. Questo risultato consente il proseguimento da parte delle forze riformiste e in particolare del sindacato dell'autonomia e della partecipazione di sviluppare con coerenza il suo impegno per il miglioramento delle tutele per le lavoratrici e i lavoratori delle piccole aziende e per la estensione agli addetti delle nuove tipologie di lavoro, ma anche per continuare ad esercitare con forza le nostre responsabilità nella difesa delle protezioni sociali, assistenziali e previdenziali, determinando nuovi percorsi partecipativi con l'obiettivo di realizzare sempre maggiori spazi di democrazia sociale ed economica».

Oggi la firma del documento congiunto sul rilancio della politica industriale

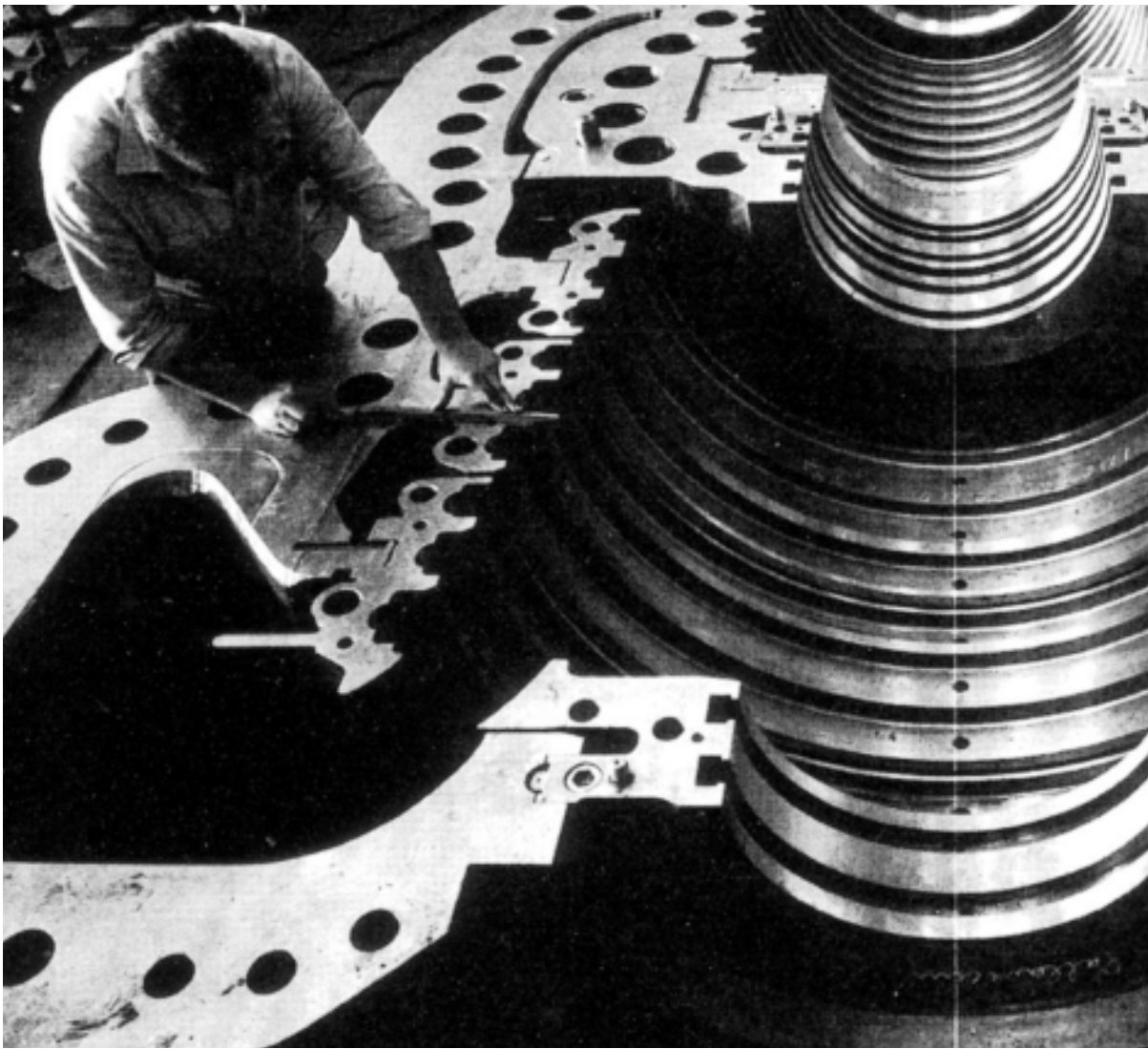
L'unico miracolo di Berlusconi

Cgil, Cisl e Uil e Confindustria per una volta d'accordo. Nel denunciare l'assenza di una politica industriale nel paese. Oggi la storica intesa per rilanciare la crescita e la competitività dell'Italia. Giorgio Santini,

segretario confederale Cisl, sottolinea come dalle parti sociali arrivi un forte monito all'esecutivo di cen-

trare il prossimo Documento di programmazione economica e finanziaria su politiche economiche concrete:

dal lavoro allo sviluppo, dalle infrastrutture alla ricerca, alla formazione.



Da "Italiani" di Gianni Berengo Gardin/Federico Motta Editore

menti dell'Unione europea. Come peraltro già fatto notare dal governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, nelle sue Considerazioni Finali, anche sindacati e industriali sottolineano come solo il 42% della popo-

lazione adulta italiana ha un diploma di scuola secondaria a fronte del 62% della Francia e del Regno Unito, dell'81% della Germania e di una media europea attestata al 59%. Non va meglio sul fronte della formazio-

ne del personale delle imprese. Di qui il richiamo alla coerenza con la strategia comunitaria. Di qui i 4 impegni che si chiedono al governo: entro il 2010 l'85% dei giovani dovrà conseguire un diploma di istruzione o qua-

lificazione professionale; il tasso di partecipazione degli adulti alla formazione dovrà aumentare del 30%; le aziende che investono in formazione dovranno crescere del 30%; il tasso di abbandono scolastico nella fascia di età compresa tra i 15 e i 19 anni dovrà essere dimezzato.

Per non essere più periferici

Le infrastrutture rappresentano una variabile determinante per la competitività di stati, regioni ed imprese. Oggi l'Italia soffre di notevole perifericità rispetto alle principali polarità economiche europee. Contro la marginalità territoriale sindacati e Confindustria definiscono indispensabile ridimensionare l'impatto degli ostacoli naturali agli scambi. Di qui la richiesta di investimenti nei collegamenti transeuropei, ovvero i corridoi 5 e 8, nell'Alta velocità e nello sviluppo delle reti di comunicazione elettronica. La scommessa è sui sistemi di accesso alla banda larga.

Il Sud resta la priorità

La modernizzazione delle infrastrutture è assolutamente prioritaria per rendere il Mezzogiorno area capace di creare e di attrarre investimenti. Accanto alla necessità di attivare i collegamenti ai corridoi 5 e 8, occorre l'impegno del governo su progetti di grande respiro a partire dalle reti idriche ed energetiche. L'impegno deve riguardare anche le assi e dorsali autostradali e ferroviari, i nodi intermodali di servizio delle reti, le reti per la trasmissione dati a banda larga e ad alta tecnologia nelle aree in ritardo di sviluppo maggiormente periferiche. Accanto agli investimenti in infrastrutture, c'è la necessità di valorizzare il capitale umano attraverso il rafforzamento dell'offerta di formazione e una cornice accettabile nella quale collocare correttamente a livello decentrato gli strumenti di promozione dello sviluppo.

La scommessa della ricerca

Occorre definire le priorità strategiche del sistema paese che punti in maniera più consistente sulla ricerca e sull'innovazione, un campo nel quale l'Italia è fanalino di coda in Europa. Di qui la richiesta di qualificare la domanda pubblica e di rendere più efficiente il sistema degli incentivi pubblici alla ricerca privata: dagli interventi di defiscalizzazione a favore delle imprese che investono sull'innovazione alla necessità di aumentare la spesa pubblica dal 2004 al 2006 dallo 0,75% all'1% del Pil per una cifra compresa tra i 6 e i 14 miliardi di euro. Nel corso del semestre di presidenza italiana le parti sociali chiedono che il governo sostenga un'interpretazione del patto di stabilità che, fatta salva la stabilità macroeconomica, consenta di escludere la spesa pubblica per la ricerca nel calcolo dell'indebitamento.

LA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO

Via al confronto sul decreto attuativo

Trentotto voci, un provvedimento composto da 89 articoli e un tavolo riunito per poco meno di 3 ore. Il confronto tra governo e parti sociali sul decreto attuativo della Riforma Biagi, per quanto preceduto come sempre da contatti informali, ieri si è solo avviato: proseguirà la prossima settimana e per eventuali novità bisognerà attendere. Con un nodo vero che «dovrà essere valutato bene»: per Confindustria così come per Confagricoltura le cocco dovrebbero essere disciplinate in maniera differente. Per il momento, si assiste a un gioco “delle” parti. E l'unico vero elemento nuovo sembra frutto più che altro di un'incomprensione: sul trasferimento dei rami d'azienda si va verso un avviso comune. Gli artigiani invece si dicono preoccupati per l'apprendistato.

COMUNE DI TORRALBA - (Provincia di Sassari)

Si rende noto che per le ore 10 del giorno 18/07/2003 è indetto pubblico incanto per l'affidamento dei lavori di RIQUALIFICAZIONE DELLA RETE IDRICA URBANA. a) Termine e indirizzo di ricezione dell'offerta: entro le ore 13.00 del 17/7/2003; b) Criterio di aggiudicazione: Massimo ribasso sull'importo dei lavori "a misura e a corpo" posto a base di gara determinato mediante offerta prezzi con esclusione automatica offerte anomale; c) Importo totale dei lavori: € 1.055.829,70; importo a base d'asta (a misura e a corpo): € 1.025.077,38 - Oneri per la sicurezza del cantiere: € 30.752,32 non soggetti a ribasso- Categoria prevalente OG6 "ACQUEDOTTI" € 900.299,53 - Opere scorporabili: OS 30 "IMPIANTI INTERNI ELETTRICI E SIMILI" € 124.777,85 (subappaltabili); d) Termine di esecuzione: giorni 360; e) I requisiti e le modalità di partecipazione alla gara sono riportati nel bando integrale che può essere richiesto presso il C.A.S. di Torralba - P.zza Aldo Moro - dal Lunedì al Venerdì dalle ore 10.00 alle ore 13.00 Torralba 12/06/2003

Il Responsabile dell'Ufficio Tecnico
Geom. Salvatorico Fara

COMUNE DI SAN MARTINO SICCOMARIO (PV)

Estratto del bando di gara per l'affidamento, mediante Asta Pubblica, del Servizio di refezione scolastica con fornitura di pasti trasportati e relativo scodellamento e distribuzione presso la Scuola Elementare "M. Milanesi" - Anni scolastici 2003/2004-2004/2005
L'Amministrazione di San Martino Siccomario indice gara per l'affidamento, mediante Asta Pubblica, del Servizio di refezione scolastica con fornitura di pasti trasportati e relativo scodellamento e distribuzione presso la Scuola Elementare "M. Milanesi" - Anni scolastici 2003/2004-2004/2005, ai sensi dell'art. 23, comma 1, lettera b) del D.L.vo n. 157/95, per un importo a base di gara di € 120.080,00=(IVA esclusa). Durata dell'affidamento n. 2 (due) anni, rinnovabile. Criterio di aggiudicazione: OFFERTA ECONOMICAMENTE PIU' VANTAGGIOSA. Le ditte interessate, dovranno far pervenire la loro offerta, indirizzata al Servizio 4° - Servizi alla Persona - Via Roma, 1 - San Martino Siccomario (PV), entro e non oltre le ore 12.30 del giorno 26 LUGLIO 2003, secondo quanto indicato nel Bando integrale di Gara che potrà essere ritirato, unitamente al Capitolato d'Appalto, presso il Responsabile del Servizio 4° - servizi alla Persona - Dott.ssa Cira Vitello (0382/496190) durante gli orari d'ufficio. No servizio telefax. San Martino Siccomario, 17 giugno 2003

Il Responsabile del procedimento: (Dott.ssa Cira Vitello)

CARLO AZEGLIO CIAMPI: un divario che va colmato
«Il contributo femminile nel mondo del lavoro, delle professioni, dell'imprenditoria, della pubblica amministrazione, della cultura, della scienza ha cambiato in pochi decenni il volto della nostra società». «La presenza femminile trova ancora inadeguata diffusione nelle istituzioni e nel mondo politico. È un divario che va certamente colmato, non solo per ampliare le pari opportunità, ma anche perché grande ne sarà il vantaggio per la vita pubblica. Nelle democrazie nelle quali la presenza femminile è già pienamente affermata anche nelle istituzioni si avverte maggiore equilibrio nel dibattito tra

D I X I T
le parti, maggiore vicinanza tra istituzioni e società civile». (8 marzo 2003)

CENSIS: donne e politica. Vecchie legature nuove chance
Per il 76% degli italiani la presenza delle donne è fondamentale per il buon governo delle amministrazioni. Per il Censis la presenza femminile è giudicata dal 38,9% una questione di democrazia e dal 29,5% una questione di

modernizzazione della politica. Il 35% afferma che le donne opererebbero meglio nel ruolo di dirigenti; e nell'assunzione di un incarico politico per il 47,6%, dato che emerge dalla somma delle percentuali relative alle cariche di politico (19,9%), assessore (11,6%) e consigliere (16,1%). (marzo 2003)

STEFANIA PRESTIGIACOMO: un problema irrisolto
«Ciò che conta oggi è utilizzare il grimaldello normativo offerto dall'articolo 51 della Costituzione per avviare il riequilibrio possibile, anche con misure temporanee». (5 marzo 2003)

Una legge per avere una maggiore presenza femminile nelle istituzioni, una battaglia per la democrazia del paese

CINZIA DATO

Non è una questione femminile. Non è una questione femminista. Forse lo è pure, ma non desidero, ora, affrontare il tema con questo approccio.L'argomento attiene alla qualità e la quantità della democrazia, alla rappresentatività sociologica degli organismi elettivi, alla coerenza e al buon rendimento delle istituzioni.

Perché ci vogliono più donne nelle istituzioni? Perché ci sono nella società, ci sono nel privato e ci sono nel mondo del lavoro. Quale società e quale uomo riuscirebbe ad immaginare la propria vita, le realizzazioni, i progetti, l'impianto complessivo dell'esistenza senza donne? Eppure la nostra società sembra farne a meno. Non certo nel privato e nemmeno nel mondo del lavoro, meno che mai nei compiti di assistenza su cui si regge uno stato sociale privo di adeguato "welfare".

Le donne mostrano eccellente capacità di affermazione laddove il criterio è la competenza. Per quanto attiene alle valutazioni di merito è meglio lasciar perdere, ma tutto fa ritenere che, se il merito dovesse essere un criterio davvero praticato, le donne avrebbero sempre più spazio. E tutto ciò attraverso un rocambolesco salto ad ostacoli di natura culturale, sociale, economica, politica e, perché no, "sentimentale"

le" che ogni donna deve affrontare. Ma la donna nelle istituzioni elettive non c'è. Il nostro paese non riesce a liberare la donna dall'atroce scelta alternativa tra figli e famiglia, o lavoro ed eventuale impegno pubblico. Questa è una delle ragioni per cui la disoccupazione è un problema in buona parte femminile.Questa è anche una delle ragioni per cui il nostro tasso demografico è crollato.

Questa è, ad avviso di molti, una delle ragioni per le quali la vita politica ed istituzionale appare così lontana da tutto il resto della nostra vita, così incapace di parlare a ciascuno a partire dal vissuto reale, così diversa tanto da farla ritenere persino inutile e negativa. Come se una società potesse fare a meno del momento decisionale, quello delle scelte collettive, della risposta alle esigenze, del progetto di futuro. C'è chi si spinge ad affermare con orgoglio: «Io non mi occupo di politica», come se questo potesse evitare che la politica si occupi di lui e di determinarne sostanzialmente le condizioni di vita. Raramente si avverte il peso della responsabilità morale di una simile affermazione che equivale a dire: «Io mi occupo solo un poco di me e non voglio sapere nulla di tutto ciò che riguarda tutti noi, i nostri figli e il nostro futuro».

Una tale posizione non può certo destare ammirazione. Eppure la prassi politica la rende talvolta ammissibile, comprensibile, in casi estremi inevitabile.

La quasi totale assenza delle donne dalla vita politica ed istituzionale non costituisce certo la sola spiegazione della

scarsa considerazione sociale della politica, ma essa gioca in questo un grande ruolo e rappresenta certamente un macro fenomeno così evidente e problematico da richiedere un'azione rapida ed efficace atta a contrastarlo e a favorire progressivamente la partecipazione femminile.

Come? Che fare? Tanto, molto, ma importante è iniziare attraverso azioni e scelte, che, sulla base di esperienze fatte in altri paesi, siano suscettibili di indurre gli effetti desiderati.

La legge non è una bacchetta magica, ma può aiutare a sostenere processi e dinamiche anche assai complessi.

Due recenti riforme costituzionali (art.117 e art.51 della Costituzione) consentono, autorizzano, impongono (a mio avviso) leggi ordinarie, politiche pubbliche, azioni positive tese a favorire la effettiva parità di accesso dei due sessi alle cariche pubbliche, elettive e non.

Dopo questa bella riforma, di cui tutti si sono compiaciuti e molti si sono attribuiti il merito, tutto tace .Ma la riforma, approvata nella sua versione minimale, abbatte un ostacolo su cui si erano incagliati precedenti tentativi positivi. Se si abbatte l'ostacolo e non si percorre più quella via, l'abbattimento è inutile. Allora tale riforma costituzionale va attuata. Un primo importante aspetto della sua attuazione riguarda proprio l'accesso delle donne alle cariche elettive. A questo punto il pensiero va al criterio delle quote, alla difficoltà di ricorrere a forzature ammissibili per la protezione di specie

in estinzione o minoranze linguistiche. Tutti si dicono contrari alle quote e molti sono disposti ad accettarle oborto collo, giacché all'estero, solo misure di tal fatta hanno sortito una aumento della rappresentanza femminile.

Ma siamo certi che sia legittimo parlare di quote quando non si fa riferimento alla predeterminazione di un risultato che imponga per l'appunto una quota di elette?

Consentire un maggiore spazio alle candidature femminili non significa imporre quote ma permettere che più donne abbiano la possibilità di essere elette.

Se qualcuno pensasse di poter vincere la lotteria solo perché ha acquistato il biglietto sarebbe un illuso, ma se lo pensasse senza neanche averlo acquistato sarebbe matto. Quel che si chiede è solo la possibilità di e questa possibilità ha un nome: candidatura. La candidatura è monopolio dei partiti . E' necessario indurre i partiti ad aprire per le donne una seria possibilità di accesso alle cariche elettive.

Ecco perché insieme a Giuliano Amato ho proposto un disegno di legge teso a incoraggiare concretamente i partiti in questa direzione. Del disegno di legge ripareremo ancora su queste pagine. Oggi la notizia è una: la proposta Dato-Amato ha iniziato il suo iter in prima commissione al senato, è in discussione. Un disegno di legge è un'idea. Un disegno di legge che inizia il suo iter è una battaglia. Questa battaglia non la si può perdere. Non la possono perdere le donne, gli uomini, le istituzioni , la società.

Il rito dell'esame di maturità. Ormai tutto da ridiscutere

GIOVANNI MANZINI

Meri mattina quasi mezzo milione di studenti ha affrontato l'esame di stato. Come accade ormai da diverso tempo, in questa occasione i media fanno a gara a mettere in risalto gli aspetti psicologici che da sempre accompagnano i momenti di verifica dei risultati conseguiti da parte di ognuno di noi, specialmente quando si è giovani. Quindi nulla di male se abbondano i consigli del medico, dello psicologo, del dietologo sul come affrontare al meglio l'esame. Non capisco bene, invece, quale utilità abbiano i ricordi e le interviste ai vari personaggi famosi dello spettacolo, dello sport o della politica in merito al loro esame di "maturità", ma anche questo fa parte del rito.

Ciò che, al contrario, mi rattrista è constatare come quasi nessuno cerchi di approfondire la funzione, se ancora ne ha una, di questo esame. Una volta

esso era definito esame di "maturità" in quanto si riteneva che la verifica di quanto di conoscenze un giovane era riuscito ad immagazzinare fosse sufficiente per misurare la sua maturità non solo culturale ma anche umana. Ovviamente non era vero, ma così veniva certificato. Fu nell'articolo 33 della Costituzione che si stabilì che esso costituiva "un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuola o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale". Ciò spiega come per decenni questo "esame

Se non si sciogliono certi nodi saranno il mercato e la competizione ad assegnare valore e funzioni all'intero sistema scolastico formativo

di Stato" veniva condotto da una commissione composta da commissari esterni all'istituto integrata da un solo insegnante interno. Nella passata legislatura la commissione diventò composta

da insegnanti per metà esterni e per metà interni. Da un anno questa commissione è totalmente interna con la sola presenza di garanzia esterna. E' evidente che queste modifiche hanno cambiato la natura e la funzione dello stesso esame di Stato. E' doveroso quindi chiederci che cosa certifichi oggi questo esame. Sicuramente non la maturità del giovane perché se così fosse avrebbe più senso riferirsi allo scrutinio finale come risultato di un percorso quinquennale. In ogni caso per definire "maturo" un giovane sarebbe indispensabile stabili-

re diversi parametri oltre quelli strettamente culturali e cognitivi. E non mi pare proprio il caso nostro. Se, invece, lo consideriamo solo la conclusione di un determinato grado di scuola dobbiamo

solo certificare ciò che il ragazzo ha imparato e in che modo sa utilizzare queste sue conoscenze. Ma allora non c'è proprio bisogno di metter in piedi una così complessa macchina esaminatrice dal momento che i commissari sono gli stessi che hanno seguito passo passo il percorso dello studente. Se però, come prevede la Costituzione, esso è la certificazione per l'abilitazione all'esercizio professionale è assolutamente indispensabile stabilire i livelli essenziali di apprendimento validi su tutto il territorio italiano ed europeo onde garantire l'esercizio della professione in tutto il paese e, possibilmente, in tutta Europa. In questo caso però la valutazione non può che essere fatta da una commissione esterna in quanto è in gioco il valore legale del titolo.

Ora l'attuale esame di stato sembra volere interpretare tutte e tre queste ipotesi ma in realtà non ne configura nessuna in quanto non è stato sciolto nessuno dei nodi di fondo. Se, infatti, da un lato si tende a farne una sempli-

ce verifica da parte dei suoi insegnanti di quanto lo studente ha appreso a conclusione del suo percorso, dall'altro si conserva tutto il valore legale del titolo e si tende persino a considerarla una prova di maturità. Né sono stati fissati i livelli essenziali di apprendimento per poter parlare di diploma o di qualifica professionale spendibili sul mercato del lavoro. La questione appare ancora più discutibile allorché questo esame si svolge, giustamente, con le stesse procedure sia nelle scuole dello stato sia in quelle paritarie. Non sfuggirà a nessuno per definire il valore e la funzione di questo esame è indispensabile definire con chiarezza che cosa si vuol fare del valore legale del titolo e della sua spendibilità sia nell'impiego pubblico ma anche, in certa misura, in quello privato, non fosse altro per le sue implicazioni contrattuali. Forse al legislatore e soprattutto al governo farebbe bene andarsi a leggere che cosa scriveva a cavallo degli anni cinquanta l'allora ministro della istruzione Guido Gonnella

o almeno che cosa proponeva il ministro Guido Bodrato all'inizio degli anni ottanta. La disinvoltura con la quale il ministro Moratti ha ridotto così l'esame di stato è veramente sorprendente per non dire incredibile allorché ha addotto come motivazione della sua riforma dello scorso anno semplici ragioni di contenimento della spesa, per altro tutte da dimostrare.

Intorno all'esame di stato ruotano problemi molto rilevanti: la funzione che si intende riservare al sistema scolastico, il mantenimento o meno del valore legale del titolo di studio, il rapporto pubblico-privato, il sistema di verifica e di controllo da parte dello stato e, di conseguenza, il rapporto dello stesso con le Regioni e con i paesi dell'Ue. Senza sciogliere questi nodi saranno il mercato e la competizione che assegneranno valore e funzioni non solo all'esame ma anche all'intero sistema scolastico e formativo. Nel frattempo continueremo ad assistere ogni estate al rito dell'esame di maturità.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

19 giugno Pordenone
ACQUA
Governare l'acqua. Difesa del territorio, qualità, tutela, servizi. Emergenze regionali e confronti europei è il titolo di un seminario di due giorni organizzato in collaborazione con l'Autorità di Bacino dei fiumi Isonzo, Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta-Bacchiglione e con l'Irse.
ORE 9 - CENTRO CULTURALE ZANUSSI
Roma
DIFENSORE CIVICO
Presso la biblioteca Cnel si svolge un seminario sui problemi relativi all'istituzione del difensore civico, con particolare riferimento al comune di Roma. Partecipano Ugo Surace, Di Carlo, Berliri, Menna, Landi, Piva.
ORE 16 - VIA DAVIDE LUBIN

20 giugno Napoli
DIALOGHI
Il "dialogo del carcere" tra Gramsci e Benjamin, oggi e tutta la giornata di sabato alla "Orientale" conclude il progetto "Tropico Mediterraneo", diretto

da Giorgio Baratta, coordinato dalla Università l'Orientale nell'ambito del Programma Europeo "Cultura 2000". Ideato da Klaus Garber, studioso tedesco di fama internazionale, e da Edoardo Sanguineti, l'incontro tra Benjamin e Gramsci è un viaggio, destinato a "traghettare" due tra i massimi intellettuali critici e pensatori marxisti "da un secolo all'altro". Da Cacciatore a Viti Cavaliere a Moroncini, da Knapp a Bechtle, da Finelli a Jervolino, da Mordenti a Frosini, da Orlandi a Ciaramelli, affronteranno i temi: "L'eredità del moderno: Rinascimento e barocco", "Stato, rivoluzione, società di massa", "Linguaggi, arti, culture: traducibilità e dialettica". Sabato alle 19, 30 con "New York e il mistero di Napoli. Viaggio nel mondo di Gramsci": filmsaggio di Giorgio Baratta con Dario Fo.
ORE 15, 30 - FEDERICO II, AULA I

21 giugno Torgiano (Pg)
ETICA ED ECONOMIA
Seconda conferenza di etica ed economia per i giovani dedicata a *Etica e spirito d'iniziativa oltre il fai da te. Ripensare la voglia di fare*, organizzata dal centro

di formazione Nemetria. Intervengono Angelo Maria Petroni, Dario Antiseri, Maria Pia Camusi, Carlo Borgomeo, matteo Colaninno, Giampiero Fiorani, Francesco Verbaro, Piero Barocci, Giulio De Rita.
ORE 10 - CENTRO LE TRE VASELLE

22 giugno Milano
EMERGENCY
Il libro *Principessa di Baghdad*, con prefazione di Gino Strada (ed. Guerini e Associati) sarà presentato in anteprima da Vauro e Gino Strada. I diritti d'autore del libro saranno devoluti a Emergency.
ORE 18 - VIA IPOCRATE 45

23 giugno Livorno
ULIVO
L'Ulivo di Livorno organizza un dibattito su *Le culture dell'Ulivo* con Bosetti e Panarari. Introduce Davide Cecio.
ORE 17

24 giugno Cagliari
ECONOMIA E BANCA
Per gli incontri culturali del Banco di

Sardegna relazione di Donato Masciandaro su *Punti di forza e di debolezza delle banche regionali e delle banche popolari*.
ORE 17,30 - VIALE BONARIA 33

25 giugno Roma
IMPRESE
Convegno al Cnel promosso da Chitone 2000srl sulla professionalità delle imprese nel settore dei trasporti. Intervengono tra gli altri Pietro Larizza, Raffaele Morese, Lamberto Santini.
ORE 9,30 - VIALE LUBIN 2

La margherita
19 giugno Roma
BENI CULTURALI
Viaggio in Italia per una politica dei beni culturali è il titolo del convegno che discute del futuro del patrimonio artistico. Aprono Andrea Colasio ed Enzo Carra. Conclude Francesco Rutelli.
ORE 9,15 - VICOLO VALDINA

Roma
TRASPORTI
Per arrivare a una piattaforma comune in vista della prossima Finanziaria il dipartimento Trasporti del gruppo della margherita fissa un incontro presso la sala San Claudio.
ORE 16,30 - PIAZZA SAN CLAUDIO 166

Prato
CONGRESSO
Governare il cambiamento... insieme è il titolo del primo congresso provinciale che si svolge in due giorni. Presiede i lavori Dario Franceschini.
MUSEO DEL TESSUTO

20 giugno Vicoforte Mondovì (Cn)
FORMAZIONE GIOVANILE
Fino a domenica si svolge il seminario di formazione politica rivolta ai giovani. Introduce i lavori Giuseppe Fioroni. Sabato sessione su Globalizzazione: cause, processi, aspettative e Le organizzazioni internazionali e il nuovo mondo globale. Alle 18 incontro con Parisi. Domenica si parla di Liberare le persone, governare il mondo. Relazioni di Bindi, Monaco, Allam, Vernetti, Gentiloni.
ORE 9,15 - VICOLO VALDINA

Conclude Rutelli.
ORE 18 - PIAZZA CARLO EMANUELE I, 4

Modena
SCUOLA
Seminario su formazione e territorio che affronta il tema della riforma Moratti e dell'integrazione tra scuola e formazione professionale. Introduce e modera Gian Carlo Sacchi; intervengono Mariangela Bastico e Claudio Molinari; conclude Graziano Pini.
ORE 15/18 - VIA EMILIA OVEST, 101

23 giugno Varese
ECONOMIA
Convegno sul tema *Italia, paese in declino?* Interviene Enrico Letta, responsabile economia della Margherita.
ORE 21 - PIAZZA MONTE GRAPPA, 1

Parabiaco (Mi)
VERSO IL CONGRESSO
Conferenza preparatoria del congresso provinciale di Milano. *Democrazia è libertà: un impegno a favore dei Diritti*. Presiede Livio Tamberi; intervengono Patrizia Toia, Franco Monaco, Vincenzo Ortolina.

La Costituzione,
un percorso condiviso

È RITORNATO puntuale con l'anniversario della Repubblica il richiamo alla Costituzione, della quale il 2 giugno 1946 è stato gettato il seme con l'elezione dell'Assemblea costituente. Richiamo quanto mai opportuno in questo periodo storico, nel quale tutto ciò che odora di principi e di valori etico-politici non trova accoglienza sincera e gioiosa; resta però l'impressione di un atto dovuto, di una serie di cerimonie entrate nella consuetudine, ma con scarsa convinzione e adesione superficiale, tanto più che le evasioni dallo spirito e dalle norme della Costituzione sono sotto gli occhi di tutti. Si ha allora l'impressione che il 2 giugno sia un importante, ma anche ingombrante, riferimento, un passaggio obbligato nella programmazione delle festività annuali, se non l'occasione per una di quelle discutibili ricostruzioni storiche che vengono comunemente indicate con l'etichetta di revisionismo. E i giovani nutrimento ne traggono per la loro formazione di cittadini, per l'assunzione di quelle responsabilità civili, sociali e politiche che sono il fondamento e la garanzia di una repubblica bene ordinata? Talvolta poi la Costituzione viene presentata come se si trattasse delle tavole di una legge piovuta dal cielo, da accettare o subire senza alcuna riflessione, senza lo sforzo di spiegare e di capire il significato e le finalità dei suoi principi e delle sue norme quali si vanno coerentemente sviluppando lungo le sue parti, i suoi titoli e i suoi articoli. In tal modo la Costituzione sembra aver assunto la funzione che certi filosofi attribuivano al pensiero di Aristotele, il filosofo per eccellenza; essi, di fronte a ogni difficoltà, a ogni nuovo problema, anziché entrare nel merito e discuterne sulla base di una sana sperimentazione, trovavano la soluzione rifacendosi all'autorità del filosofo: *ipse dixit*, lo ha detto lui, e la questione per loro era chiusa. Il paragone ha qualche fondamento se serve a dire che l'approccio della Costituzione deve seguire il percorso inverso a quello di norma praticato; non più partire dalla Costituzione (come da Aristotele) per sostenere una certa linea politica, ma arrivare alla Costituzione partendo dalle circostanze e dai problemi posti dall'oggi. Si discute di solidarietà: che cos'è? A che serve? Serve a creare un rapporto di collaborazione tra cittadini, tra comuni, tra regioni in modo che siano garantiti a tutti - per esempio - dei livelli essenziali e uniformi di assistenza sanitaria e sociale, di servizi (scuola, informazione...) sulla base della partecipazione alla spesa in modo proporzionato alle possibilità di ognuno; di qui la solidarietà in campo fiscale, al fine del reperimento delle risorse, dell'universalismo selettivo dei servizi. Giustizia distributiva che è fondamento della pace sociale. Guarda un po': questi concetti, così attuali, nella Costituzione ci sono tutti; a questo punto si possono richiamare con qualche possibilità di successo gli articoli della Costituzione appropriati. Così l'approdo alla Costituzione non è più di carattere impositivo o didascalico, per così dire "aristotelico", ma diventa punto di arrivo di un percorso razionale, comprensibile e sperabilmente condiviso. La stessa via può essere seguita per la sussidiarietà, per i rapporti tra lo Stato e il mercato, tra le istituzioni e il terzo

Il pessimismo di D'Alema
alimenta il mulino dell'antipolitica

Cara Europa, la lettera del signor Mastroianni, che avete pubblicato ieri ("Il Lodo che uccide il diritto annienta pure la sovranità") mi ha spinto a cercare stamattina sul giornale che viene attribuito a D'Alema qualcosa di vivo, di pugnace a difesa di quei concetti, appunto sovranità e diritto, che in tanti riteniamo colpiti e compromessi dalla vicenda nel tribunale di Milano e dalla vile decisione del parlamento (mi raccomando la minuscola) che ha proclamato un uomo solo esente dal rispetto delle leggi. Fra tante amarezze grandi, ho dovuto così sorbirmi anche quella minore di vedere la prima pagina del giornale dalemiano dedicata non al processo Sme ma a Prodi e insinuazioni

del *Financial Times* sulla questione Eurostat. Allo scandalo che cambia la Costituzione (Art.1 - «L'Italia è una repubblica fondata sulla disuguaglianza dei cittadini di fronte alla legge»), il giornale dalemiano dedica solo un titolo a metà prima pagina "La requisitoria di Berlusconi mette fine al processo". Tutto qui, il dramma istituzionale e costituzionale ridotto a un'ironia, per quanto amara. Perché l'opposizione tratta così gli italiani, ne accetta i voti per tornare a vincere ma intanto li gratifica di poderosi calci nel sedere, come questi del Lodo?

ALBA GIRONI, ROMA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Cara signora, vorrei pregare i lettori di non confondere l'opposizione, il Riformista e l'on. D'Alema. Si tratta di tre realtà distinte, e forse di più, se si pensa che "opposizione" è parola singolare ma esprime sensibilità e aspirazioni plurali. Per esempio, quelle di ex socialisti ed ex democristiani (Sdi e Udeur) che quasi per reazione pavloviana votano a favore di ogni provvedimento di "tutela" della politica e di limitazione della magistratura.

Ciò premesso, riconosco che il Riformista, anche se non è l'organo ufficiale dell'on. D'Alema, sembra rispecchiarne la cultura politica. Sul personaggio sono stati pubblicati di recente due libri, uno (già citato da Europa) dell'ex sottosegretario alle finanze del governo Prodi, Isaia Sales, ds napoletano, che contesta a D'Alema di non vedere nulla fuori della politica e di schierarsi contro tutto ciò che possa minacciarne il primato. Come Mani Pulite. In questo, D'Alema e Berlusconi convergono oggettivamente: l'uno per difendere il primato della politica, l'altro quello dell'antipolitica a cui ha dato forma con la Casa delle libertà (e che è il nuovo modo d'essere politico).

Altro libro è dello storico anglo-fiorentino Paul Ginsborg e s'intitola Berlusconi, ambizioni patrimoniali in una democrazia, edizioni Einaudi. Ginsborg, che è il più autorevole leader dei girotondi fiorentini, sostiene che l'Italia non è un paese di democrazia liberale, perché la legge non è uguale per tutti, perché la magistratura non è più autonoma, perché il sistema mediatico «è semplicemente il meno libero d'Europa». Ma se l'attuale maggioranza di governo è responsabile d'aver «retrocesso l'Italia tra le democrazie di serie B», non lieve è la colpa del centrosinistra, coalizione che «ha cercato la sconfitta» e, quando ha governato, lasciava cadere sui cittadini le sue riforme dall'alto. Questo comportamento del centrosinistra - dice Ginsborg - è «lo specchio dell'indole pessimistica di Massimo D'Alema, convinto dell'irresponsabilità endemica della società italiana» e della necessità, quindi, di centralizzare il potere.

Lei sa, gentile signora, che questo giudizio pessimistico sugli italiani non è una prerogativa di D'Alema: basti pensare, per non citare i soliti grandi politici dell'Ottocento e del Novecento, agli intellettuali come Montanelli. Ma la differenza è che il pessimismo del giornalista può provocare, al peggio, tendenze di opinione pubblica reazionarie; il pessimismo del governante porta invece a non vedere altra salvezza che nella politica, intesa come arte di pochi; sicché un girotondo, un movimento, una contestazione, una critica, gli appaiono come il demone dell'antipolitica, il demone in cui si realizza l'italiano "lasciato a se stesso". E' inevitabile che questo pessimismo sugli italiani spinga i politici a sentirsi gli Orazi e i Curiazi delle due fazioni bipolari, e a risolvere la faccenda fra loro con le armi di cui dispongono, inciucio, lodo, legittimazione. Ma è anche inevitabile che in quel duello vinca il più spregiudicato, e che il paese sia indotto a certificare nelle urne la vittoria di chi l'ha conseguita nel palazzo (di giustizia, della borsa, della politica). Non dimentichiamoci, però, che il paese siamo noi; e che, se per caso la diagnosi pessimistica fosse sbagliata, i risultati potremmo scriverli noi anziché i nostri Orazi o Curiazi. Come s'è visto giorni fa alle amministrative.

settore e per tutte quelle norme costituzionali che spesso vengono dimenticate o citate a sproposito. È forse questo il modo migliore per ringiovanire la Costituzione e per farne non l'oggetto di una uggiosa disciplina scolastica (l'educazione civica), che qualche improbabile maestro si propone di inculcare nelle dure cervici di scolari riotosi, ma uno strumento agile e moderno di interpretazione dei problemi della società e di guida nel suo evolversi verso un futuro sperabilmente più giusto e migliore per tutti.

ANTONIO PREZIOSO, PADOVA

Un ruolo più popolare
per il nostro giornale

SONO un componente del Circolo "Don Aldo Mei" di Lucca così denominato perché fu un sacerdote ucciso dai nazifascisti perché insegnava la dottrina sociale della Chiesa e perché difese e ospitò ebrei e sfollati in canonica durante il periodo bellico 42/45. Sono venuto a Rimini pieno di motivazioni ed ho avuto modo di apprezzare il lavoro organizzativo svolto e la ricerca di tutti, di una linea di partecipazione attiva alla Margherita, condivisa e ben

definita. Ho capito la "neutralità" dello sforzo editoriale per il giornale Europa, ma mentre riconosco la qualità degli articoli per gli addetti ai lavori, mi pare che sia "fuori portata" ai più e per il prezzo dell'abbonamento e per le informazioni interne di partito. Il giornale non può fare questo per ragioni "tecniche/amministrative"? Bene! Mi sembrerebbe opportuno allora che la struttura organizzativa della Margherita fosse più presente e incisiva verso questo settore. Vorrei quindi capire perché non vengono evidenziati e spiegati gli ultimi risultati elettorali e le carenze vistose che si

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

sono dimostrate in certe realtà importanti del paese. (Censura calcolata?) E' per troppo Ulivo o per poca Margherita? I Ds sono ex e sinistra diffusa e noi? L'unione degli ideali nella Margherita sono più forti di ciò, perciò Europa non può essere solo "un salotto buono" di pensatori e bravi intellettuali, ma dato che è nato per migliorare, per contribuire, per far rinascere, una voglia di politica seria e poco rissosa, deve anche cimentarsi a costruire "un giornale" che abbia un ruolo più democratico e popolare, più consono all'elettorato a cui chiediamo i consensi. Se si lavora bene i risultati si vedono!

DANIELE MAFFEI, LUCCA

Referendum, un segnale
alla politica mancato

PER PREVEDERE che il "quorum" non sarebbe stato raggiunto, non era necessario interpellare il Mago Merlino. Non entro nel merito delle ragioni del "sì" e del "no". Il mio rammarico nasce piuttosto dalla constatazione della vittoria degli astensionisti e, più ancora, dall'impegno di coloro che li hanno guidati. Avevamo la possibilità di esprimere la nostra idea, di far sentire ai politici, non importa se di maggioranza o di opposizione, che siamo un popolo vivo. Girotondi, manifestazioni, scioperi generali, certificati medici e poi?! Poi... l'astensione da un diritto che rappresenta la più alta espressione di democrazia. Nessuno ci imponeva di votare in un modo anziché nell'altro, ma la partecipazione sarebbe stato un segnale di vitalità e di consapevolezza. Lo abbiamo sprecato. La maggioranza, ora che ha dimostrato di essere assente ad un appello importante, non potrà lamentarsi se vengono e verranno promulgate leggi ben lontane dal tenere in debito conto le esigenze del cittadino, piuttosto che gli interessi di alcuni.

NICOLA GALLUCCIO, SCARFATI (SA)

A proposito
della riforma Biagi

SUL SITO internet del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, viene riportato un riassunto esplicativo della cosiddetta "Legge Biagi". Viene spiegato che «la riforma Biagi vuole occupare in particolare più giovani nel Mezzogiorno, e più donne e più anziani nell'intero paese». Se da un lato rimango stupito di una riforma del lavoro che vuole occupare di più gli anziani, magari con un "lavoro interinale" oppure con un "lavoro a coppia" oppure "a progetto", dall'altra la riflessione che mi viene da fare è che a furia di parlare per slogan, questo governo ha perso anche la lucidità per accorgersi che gli slogan hanno bisogno del contesto giusto per essere utilizzati.

SIMONE DE ROSA, MERANO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.	CELL.	
E-MAIL	@	

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐	C/C POSTALE 39783097
☐	BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO
N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.
SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐
* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Lettera agli europei

■ In una lettera aperta ai dirigenti europei Amnesty International ha criticato la politica dell'Ue nei confronti dell'immigrazione. Giudicata «illegale e impraticabile» la proposta britannica per creare dei campi di transito in cui esaminare le richieste di asilo.

www.amnesty.org/

La Croce rossa per la Palestina

■ Un anno fa la Croce rossa internazionale ha lanciato un programma di assistenza alla popolazione palestinese, limitato nel tempo. Tuttavia in un anno le cose non sono molto migliorate e la Croce rossa ha prolungato i termini del programma.

www.icrc.org/

La guerra fredda è finita?

■ Afsin Bavand, 46 anni, ex dipendente dell'azienda svedese di telecomunicazioni Ericsson, è stato condannato a otto anni di reclusione. Un tribunale di Stoccolma l'ha riconosciuto colpevole di spionaggio «a favore di una potenza straniera», la Russia.

www.ericsson.com

Una copertura sociale

■ L'organizzazione internazionale del lavoro ha lanciato una campagna per incoraggiare i paesi a creare o estendere il loro sistema di previdenza e assistenza sociale. Nel mondo quattro persone su cinque non hanno una copertura sufficiente.

www.ilo.org/public/english

Il Financial Times ancora all'attacco. Sempre contro Prodi

Anche oggi il titolo di apertura del **Financial Times** è dedicato allo scandalo Eurostat, l'ufficio di statistica dell'Unione europea. Il parlamento europeo accusa la Commissione di aver coperto alcuni funzionari che avrebbero dirottato su una banca del Lussemburgo dei fondi destinati proprio a Eurostat: «La Commissione europea – scrive il quotidiano britannico – ha ammesso che le accuse di frode “erano più significative di quello che si pensava”. Le ammissioni arrivano dopo che il parlamento ha duramente criticato l'esecutivo comunitario per non aver saputo affrontare velocemente il caso, nonostante i ripetuti avvertimenti nel corso degli ultimi anni. Michele Schreyer, commissaria europea per il Bilancio, ha dichiarato che già nel febbraio 2000 il suo ufficio aveva ricevuto un avvertimento su una possibile frode a Eurostat. La Schreyer, lasciando stupefatti i parlamentari, ha però aggiunto che la questione è arrivata alla sua attenzione solo nel maggio 2003». «Lo scandalo Eurostat – prosegue il **Fi-**

nancial Times – ha imbarazzato il presidente della commissione Romano Prodi, che aveva promesso “un'amministrazione di alto livello” che avrebbe dovuto applicare la “tolleranza zero” contro le frodi». Secondo il quotidiano finanziario, le audizioni di martedì scorso alla commissione bilancio del parlamento europeo hanno dimostrato la mancanza di comunicazione interna nella Commissione europea. Le udienze al parlamento sono state decise dopo che la magistratura francese ha aperto un'inchiesta sull'ufficio Eurostat. Inchiesta aperta grazie alle informazioni ricevute dall'Olaf, l'ufficio antifrode della commissione. L'Olaf aveva definito Eurostat «un'impresa un cui venivano saccheggianti i fondi europei». «I tre commissari maggiormente coinvolti – scrive il **Financial Times** in un editoriale – Pedro Solbes, commissario all'economia, Michael Schreyer, bilancio, e Neil Kinnock, riforma amministrativa, martedì sono apparsi di fronte al parlamento di Strasburgo. Dalle loro dichiarazioni sembra che questa

triste vicenda assomigli più un palleggiamento di responsabilità all'interno del governo comunitario, piuttosto che una cospirazione orchestrata per coprire i fatti». Secondo il quotidiano britannico la Commissione in questa vicenda ha commesso tre errori. «Il primo è stato di fare un'inchiesta dell'ufficio antifrode tenendo all'oscuro alcuni commissari. Il secondo errore è stato quello di rimandare fino a oggi, se i fatti erano noti da tempo, la sospensione dei funzionari sospetti. Il terzo e ultimo errore l'ha commesso Kinnock, non dando il giusto sostegno a una gola profonda coinvolta nell'inchiesta interna di Eurostat».

«La commissione esce male dal caso Eurostat – conclude il **Financial Times** – proprio nel momento in cui il suo futuro è appeso ai negoziati in corso alla Convenzione sul futuro dell'Europa. La Commissione, per il modo in cui ha gestito la vicenda Eurostat, ha ridotto le possibilità di estendere il suo ruolo all'interno dell'Unione».

EUROPA

Com'è imbarazzante l'immunità d'Italia

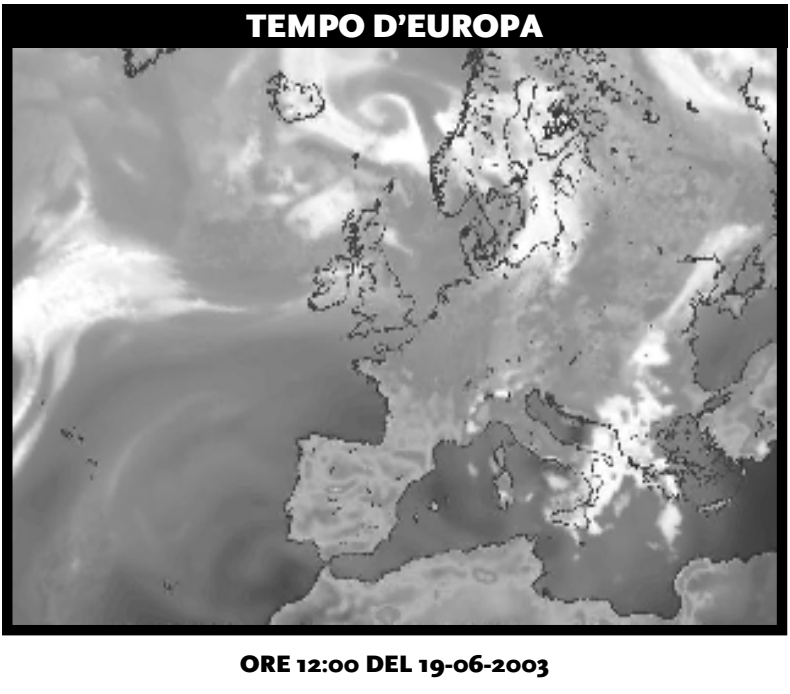
Praticamente tutti i quotidiani europei hanno riportato le dichiarazioni rilasciate da Berlusconi di fronte ai giudici milanesi. Particolarmente duro il commento del **Financial Times**: «La camera dei deputati voterà per garantire l'immunità a Silvio Berlusconi, congelando così fino alla fine del suo mandato un processo in cui si accusa il primo ministro di aver pagato tangenti a dei giudici. Molti parlamentari voteranno a favore nella convinzione che in tal modo risparmieranno un imbarazzo al proprio paese durante il periodo di presidenza italiana dell'Ue. Si sbaglia di grosso. Una manovra così palese non può che rendere ancora maggiore l'imbarazzo per l'Italia e per l'Unione, mettendo in dubbio la qualità della democrazia che i cittadini si aspettano. Il fatto che un primo ministro usi la maggioranza parlamentare per porsi al di sopra della legge in un caso di clamoroso interesse personale, e che nel farlo sia tollerata dagli altri governi, proietta un'ombra inquietante sull'intera Unione europea».

Il quotidiano francese **Le Figaro** dedica l'apertura e un editoriale all'arresto di oltre 150 membri del gruppo iraniano di opposizione Mujaidin del Popolo: «Cosa ci farà la Francia con tutti gli iraniani arrestati?» si domanda **Le Figaro**. «Li estraderà nel paese dei mullah, come i mullah stessi chiedono da anni? Molti dei Mujaidin arrestati hanno ormai la cittadinanza francese, perciò non potranno essere accompagnati alla frontiera. Ma il contenzioso con la repubblica islamica è diventato l'affare internazionale del momento. La Francia e l'Europa vogliono centrare il dibattito sull'eventuale detenzione di armi di distruzione di massa da parte dell'Iran. Giustamente. Da questo lato dell'Atlantico non siamo crociati del cambiamento di regime. Avendo fatto una mossa sulla questione dei Mujaidin, la Francia ha il diritto di pretendere da Teheran un gesto in cambio. Sulla questione delle armi

nucleari, per esempio. Altrimenti quella della Francia si sarà rivelato un gesto inutile».

Dall'altra parte dell'Atlantico anche il **Wall Street Journal** si interroga sul gesto francese: «Una notizia che farà rallegrare i mullah iraniani; ma non è chiaro se per il resto del mondo sia una cosa positiva». «Questi raid francesi capitano in un momento in cui la comunità internazionale sta provando a far pressione sull'Iran affinché si lasci ispezionare. I Mujaidin hanno avuto un ruolo importante nella rivelazione al mondo del programma nucleare segreto iraniano». La Francia d'altra parte ha sempre un atteggiamento particolare in Medio Oriente: questa settimana si è opposto all'inserimento di Hamas, il gruppo terrorista palestinese, nella lista nera dell'Ue. «Ciononostante sarebbe sciocco concludere che gli arresti dei Mujaidin sono stati orchestrati per aiutare Teheran». «Speriamo solo – conclude il **Wall Street Journal** – che la Francia si decida un giorno a dare la caccia a gruppi terroristi più pericolosi, come appunto Hamas, con lo stesso zelo».

Le Figaro interviene anche nel dibattito sulla costituzione europea. «Ci sono due motivi possibili per rifiutare di riconoscere l'eredità cristiana dell'Ue». La prima è un laicismo esasperato; la seconda, «più preoccupante», è il rapporto con l'Islam. «È una ragione sufficiente per riscrivere la storia d'Europa e per deformare retroattivamente il suo passato? Sì... se si vuole compiacere l'opinione pubblica musulmana. Sì, se si vuole preparare così l'entrata della Turchia in Europa. Ma non è un buon segno che al momento ci sia il bisogno di girare attorno alla verità». Ma in un altro articolo il deputato europeo Alain Lamassoure scrive: «Il risultato ottenuto dalla Convenzione europea è sorprendente. L'Ue non è più presentata solamente come uno spazio economico dotato di mezzi politici, ma una come vera unione politica con una vocazione più ampia».



RESTO DEL MONDO

Sempre più incerto il futuro della Liberia

Nonostante il cessate il fuoco, firmato il 17 giugno in Ghana, dopo un lungo negoziato, la situazione in Liberia è sempre esplosiva. A poche ore di distanza dalla firma i ribelli hanno accusato le truppe leali al presidente Charles Taylor di aver violato gli accordi. Sicuramente la situazione liberiana è motivo di preoccupazione per tutti i paesi africani della regione e non solo per la popolazione civile della Libera, esasperata da anni di guerra.

Il quotidiano senegalese **Wal Fadjri** in un articolo intitolato «La guerra alle porte di Monrovia» sottolinea come non ci sia da farsi illusioni su una tregua e aggiunge che la caduta di Taylor non risolverebbe tutti i problemi: «Per i civili terrorizzati, costretti a fuggire dalle loro case, non c'è nessuna differenza tra la violenza dei ribelli e quella delle milizie governative».

Anche l'ivoriano **Fraternité Matin** critica i ribelli la cui dimostrazione di forza «è insignificante visto che interviene nel momento in cui la comunità internazionale si è mobilitata contro Taylor». Infatti mentre partecipava ai negoziati in Ghana, il presidente liberiano è stato condannato dal Tribunale speciale dell'Onu per la Sierra Leone: «Il suo sostegno al Fronte rivoluzionario unito gli è valso un'accusa per “crimini di guerra e crimini contro l'umanità” e l'Interpol ha trasmesso un mandato di cattura alle autorità del Ghana», che tuttavia è stato ignorato lasciando ripartire Taylor per la Liberia. **Fraternité Matin** critica pesantemente il signore

della guerra liberiano, soprannominato «il diavolo rosso»: «Il mondo è cambiato durante gli ultimi quattordici anni in cui Taylor è stato impegnato a guadagnare e a mantenere il potere in Liberia. Il vecchio signore della guerra non si è reso conto dell'evoluzione rapida delle diverse realtà politiche della regione. I dadi sono stati già gettati e qualunque sia il risultato, sembra che si sia aperta una nuova era in cui non c'è posto per Charles Taylor. Già undici anni fa – ricorda il quotidiano ivoriano – il presidente della Guinea Lansana Conté diceva: “Taylor è un cancro che finirà per infettare tutta la regione se non ci decideremo a sbarazzarci di lui”».

Ma non c'è unanimità nei confronti del presidente liberiano: «Come si può invitare qualcuno al tavolo dei negoziati – scrive il ganese **The Independent** – per poi arrestarlo liquidandolo come un volgare criminale? Per definire un atteggiamento simile non c'è altra parola che tradimento. Charles Taylor è il presidente della Liberia. E ancora lui che comanda nel paese. E le Nazioni Unite lo sanno bene. Se volevano arrestarlo, perché aspettare che si trovasse sul nostro territorio? Siamo fieri del fatto che il nostro presidente abbia trattato la richiesta dell'Onu con tutto il disprezzo che meritava».

Decisamente meno severo il giudizio del quotidiano algerino **La Tribune** che scrive: «Questa

mossa teatrale ha avuto un esito quantomai scontato, visto che il presidente liberiano ha annunciato di voler formare un governo d'unità nazionale, a partire dal gennaio 2004, momento in cui scadrà il suo mandato». Il quotidiano di Algeri è comunque d'accordo sul fatto che la situazione liberiana debba trovare una rapida soluzione, vista la disastrosa situazione economica in cui versa il paese: «Circa l'80 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. La disoccupazione arriva all'85 per cento. E nella misera percentuale di coloro che hanno un lavoro, due terzi sono funzionari che non prendono lo stipendio da almeno due anni».

Il quotidiano nigeriano **The Vanguard** è convinto che non sia sufficiente cacciare Taylor per risolvere il problema: «La maggior parte dei ribelli ha partecipato alla guerra civile che ha preceduto l'elezione di Taylor e che ha fatto oltre 200mila morti. Durante quel conflitto furono firmati decine di accordi di pace che non sono mai stati rispettati».

Infine **The Accra Mail** scrive che solo un intervento di Washington potrebbe favorire una soluzione rapida della crisi: «Non si capisce perché gli Stati Uniti si prendano gioco di un paese che hanno contribuito a fondare. La Liberia è in agonia e la sola cosa che Washington ha deciso di fare è stato di evacuare i propri cittadini dal paese».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo NervoCondirettore
Federico OrlandoVicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichiniwww.europaquotidiano.it**Redazione e Amministrazione**
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.itAmministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli****Pubblicità**
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 MilanoTel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com**Distribuzione**
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604**Prestampa**
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma**Stampa**
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)**Abbonamenti**
Annuale Italia 180.000 euro
Estero (Europa) posta aerea 433.000 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

MEDUSA FILM E MEDIASET PRESENTANO

SAATCHI & SAATCHI

federico FELLINI FESTIVAL

LO SCEICCO
BIANCO
I VITELLONI
LA DOLCE VITA
8½
GIULIETTA
DEGLI SPIRITI

© Reporters Associati - Roma

AL CINEMA DAL 16 AL 20 GIUGNO

